

ROAD MAP

DIRITTO DI ASILO E LIBERTÀ DI MOVIMENTO

PATTO EUROPEO DAL BASSO

L'EUROPA VISTA DAI CONFINI

CONVEGNO ORGANIZZATO DA CECILIA STRADA

20 - 21 NOVEMBRE 2024

PARLAMENTO EUROPEO

Road Map

DIRITTO
DI ASILO
E
LIBERTÀ
DI MOVIMENTO

PREMESSA

Agostino Zanotti

RIVOLTI AI BALCANI – DIRITTI IN MOVIMENTO.



IL 22 NOVEMBRE 2024 una delegazione delle organizzazioni promotrici della **“Road Map per il Diritto d’Asilo e la Libertà di Movimento”** ha partecipato all’incontro **“L’Europa vista dai confini”** che si è tenuto a Bruxelles, nella sede del parlamento, organizzato dall’euro-parlamentare Cecilia Strada.

L’invito è giunto nell’ambito delle interlocuzioni con i deputati europei che la **“Road Map per il diritto all’asilo e la libertà di movimento”** sta portando avanti da qualche settimana con l’obiettivo di trovare nuove alleanze all’interno delle istituzioni europee per contrastare la preoccupante deriva autoritaria che si esprime all’interno del governo Ue, sia in termini di contenuti normativi che di strategie politiche.

In particolare l’attenzione si è rivolta nell’implementazione del Patto europeo migrazione asilo all’interno dei singoli stati, al fine di evitare forzature verso l’ulteriore peggioramento delle condizioni di migranti e richiedenti asilo. Il ruolo di Cecilia Strada appare decisivo, in quanto componente della Commissione Libe, la Commissione per le Libertà Civili, la Giustizia e gli Affari Interni la cui attività riguarda la tutela dei diritti fondamentali e le norme di legge, la cooperazione di polizia e di giustizia penale, nonché la gestione della migrazione, il controllo delle frontiere e l’asilo.

La finalità della missione al parlamento europeo è stata anche quella di sollevare il tema dell’attuazione del Patto in Italia, dove la situazione appare molto preoccupante ed incontrare anche parlamentari di altri stati, con i quali sono state condivise le preoccupazioni per quanto sta accadendo in varie aree calde di confine, Trieste, su tutti, lungo la rotta balcanica, oppure lungo la frontiera italo-francese, ma anche dei campi di confinamento che si stanno istituendo alle porte dell’Europa. Proprio in attuazione del Patto.

La delegazione ha incontrato i seguenti parlamentari o le loro segreterie:

- **Cecilia Strada** - Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo - Italia - Partito Democratico (Italia)
- **Benedetta Scuderi** - Gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea - Italia - Europa Verde - Verdi (Italia)
- **Lucia Annunziata** - Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo - Italia - Partito Democratico (Italia)
- **Brando Bonifei** - Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo - Italia - Partito Democratico (Italia)
- **Nicola Zingaretti** - Italia - Partito Democratico (Italia)
- **Marco Tarquinio** - Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento Europeo - Italia - Partito Democratico (Italia)
- **Mimmo Lucano** - Il gruppo della Sinistra al Parlamento europeo - GUE/NGL - Italia - Alleanza Verdi e Sinistra (Italia)
- **Leoluca Orlando** - Gruppo dei Verdi/Alleanza libera europea - Italia - Indipendente (Italia)

I diversi parlamentari hanno dimostrato interesse per le nostre istanze, concordando sui pericoli del Patto e di una Europa sempre più spostata a destra.

La presenza della delegazione nella sede del Parlamento Europeo ha evidenziato l'importanza della mobilitazione avviata in Italia attraverso il lavoro di rete avviato con la Road Map, sia come un grande esempio di partecipazione dal basso che ha portato in Europa una voce plurale, ma unita, sui punti da non toccare in tema di diritti umani e di politiche dell'asilo e sulle azioni necessarie per fare monitoraggio e pressione nelle diverse sedi istituzionali. Per fermare l'Europa dei confini.

Nelle pagine seguenti sono raccolti gli interventi della delegazione durante il convegno a testimonianza

dell'alto livello qualitativo, propositivo e di denuncia presentato nella sede europea.

Nella seconda parte è possibile leggere il testo presentato nei vari incontri con i rappresentanti politici accompagnato dall'ultima azione di pressione politica svolta nella sede istituzionale italiana.

CONTENUTI

06 L'EUROPA VISTA DAI CONFINI

CONVEGNO ORGANIZZATO DA CECILIA STRADA
20 - 21 NOVEMBRE 2024
PARLAMENTO EUROPEO

- 09 PANEL 1 | I CONFINI DI TERRA
- 23 PANEL 2 | I CONFINI MARITTIMI
- 27 PANEL 3 | I CAMPI DI CONFINAMENTO

52 PATTO EUROPEO DAL BASSO

- 58 LETTERA AL GOVERNO ITALIANO:
«CHIEDIAMO TRASPARENZA SUL PIANO DI
IMPLEMENTAZIONE DEL PATTO EUROPEO SU
MIGRAZIONE E ASILO»
- 60 APPELLO AI ED ALLE PARLAMENTARI EUROPEI
ALLE FORZE POLITICHE ITALIANE

L'EUROPA VISTA DAI CONFINI



L'EUROPA VISTA DAI CONFINI

MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE - SPINELLI 3G2

18.00 INTRODUZIONE - PIERFRANCESCO MAJORINO
RESPONSABILE NAZIONALE IMMIGRAZIONE PD

18:10 I CONFINI DI TERRA

- ANDREINA DE LEO - ASGI
- MADDALENA AVON, ISMAIL SWAITI - ICS
- MARTINA COCIGLIO, SIMONE ALTERISIO - DIACONIA VALDESE
- MATJAZ NEMEC (MEP) - CONCLUSIONI

18:40 IL MAR MEDITERRANEO

- ANDREINA DE LEO - ASGI
- LUCA MASERA, ALESSANDRO ROCCA - RESQ
- VANESSA GUIDI, SHEILA MELOSU - MEDITERRANEA
- GIORGIA LINARDI E DAMIEN VAN OOST - SEA WATCH
- JUAN FERNANDO LOPEZ AGUILAR (MEP) - CONCLUSIONI

19:15 I CAMPI DI DETENZIONE

- ANDREINA DE LEO - ASGI
- LUCA RONDI - ALTRECONOMIA
- GIANFRANCO SCHIAVONE - ICS
- GIOVANNA CAVALLO, TERESA MENCHETTI - FORUM PER CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE
- TINEKE STRIK (MEP) - CONCLUSIONI

19:50 CONCLUSIONI - CECILIA STRADA (MEP)

S&D

L'EUROPA VISTA DAI CONFINI

Organizzato da Cecilia Strada MEP S&D

20 NOVEMBRE 2024
18.00 - 20.00
SPINELLI 3G2
PARLAMENTO EUROPEO

INTERPRETAZIONE: IT, EN

INTERPRETAZIONE: IT, EN



S&D





Cecilia Strada

CHE FACCIA HA L'EUROPA? Quando la guardi dai suoi confini, ha una faccia fatta di filo spinato, barche alla deriva in mezzo al Mediterraneo, persone nascoste nei boschi sulla rotta balcanica, campi di confinamento. Quello che succede sui confini europei non sono tragiche fatalità, sono sempre il risultato delle scelte politiche dei governi europei. Per questo abbiamo voluto organizzare il primo evento del mio ufficio al Parlamento Europeo parlando proprio di confini e confinamenti, invitando attiviste e attivisti, operatrici e operatori umanitari, avvocati, giuristi, persone che ogni giorno testimoniano la realtà dei fatti alle porte della nostra Europa e che cercano di alleviare le sofferenze umane di chi tenta di attraversare quei confini. Persone che ogni giorno si confrontano con le violazioni dei diritti umani commesse alle frontiere dell'Europa. Ma che cercano anche di portare giustizia, di portare valori europei, di rimettere il diritto al centro della nostra azione.

Questo è il primo di una serie di appuntamenti che ci permetteranno di portare un po' di realtà in Europa.



PANEL 1



I CONFINI DI TERRA

IL QUADRO LEGALE

Andreina De Leo

**ASGI - ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI
GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE**

Prima di tutto, desidero ringraziare Cecilia Strada e i suoi collaboratori per l'invito a intervenire in questo importante evento.

Per quanto riguarda l'argomento di questo primo panel dedicato ai confini terrestri, vorrei attirare l'attenzione su una pratica sistematicamente adottata da molti Stati membri ai confini interni ed esterni dell'Unione Europea. Si tratta di una prassi che mina due pilastri fondamentali su cui si basa la nostra Unione: il diritto di asilo, e più in generale, lo stato di diritto.

Mi riferisco ai **respingimenti**, o *pushbacks*: azioni volte a impedire l'ingresso di persone in cerca di protezione, respingendole immediatamente oltre i confini nazionali senza dar loro la possibilità di presentare una richiesta di asilo. Questa prassi viola il principio di **non-refoulement** e il divieto di **espulsioni collettive**, che impongono di accertarsi, attraverso una procedura individuale, che nessuna persona venga rimandata in luoghi dove rischia persecuzioni, torture o trattamenti inumani e degradanti.

Purtroppo, esempi di queste pratiche sono documentati quotidianamente. Le vediamo ai confini con il Belarus, attualmente sotto esame alla Corte Europea dei Diritti Umani; lungo i confini con il Marocco e la Turchia; e persino ai confini con la Francia, come accade a Ventimiglia. Un caso particolarmente rilevante è anche quello delle riammissioni informali tra Italia e Slovenia, attuate sulla base di un accordo informale, privo di una solida base giuridica e al di fuori di un quadro normativo trasparente.

Sebbene il diritto internazionale e quello europeo siano chiari nel riconoscere l'illegalità di queste pratiche, avere accesso alla giustizia non è sempre scontato. A questo proposito, ad esempio, alcune ordinanze del Tribunale di Roma hanno riconosciuto il diritto al rientro nel territorio italiano per richiedenti asilo respinti in Slovenia e poi soggetti a respingimenti a catena verso Croazia e la Bosnia-Erzegovina. Tuttavia, nonostante alcune decisioni giudiziarie favorevoli, accedere ad un rimedio effettivo è particolarmente difficile. Le vittime di queste pratiche si trovano in situazioni di estrema vulnerabilità, e non hanno spesso i mezzi per raccogliere prove. In molti casi, le autorità di frontiera confiscano loro gli effetti personali, inclusi i telefoni cellulari. Ciò rende impossibile documentare le violazioni subite. Inoltre, le denunce vengono frequentemente ignorate e le indagini raramente avviate, lasciando i migranti senza alcun mezzo concreto per far valere i propri diritti.

Passo ora la parola ai miei colleghi, che entreranno più nel dettaglio sugli effetti devastanti che queste pratiche hanno sulle persone in cerca di protezione in Unione Europea.

Grazie.

TRIESTE E LA ROTTA BALCANICA

**Maddalena Avon
Ismail Swaiti**

ICS - CONSORZIO ITALIANO SOLIDARIETÀ

Buongiorno a tutte e tutti, ringrazio anch'io l'eurodeputata Cecilia Strada per aver organizzato questo dibattito, certa che il suo impegno e quello del suo gruppo all'europarlamento su questo tema non si fermerà di certo qui. Credo infatti che oggi sia un'opportunità per chi ha il privilegio di sedere al Parlamento Europeo di toccare con mano delle realtà di confine, e trarre spunti e possibilità d'azione concreta per il monitoraggio del rispetto dei diritti delle persone migranti e richiedenti asilo.

Non è una novità infatti quella delle enormi violazioni che le persone subiscono ai confini d'Europa: il mio collega Ismail vi ha illustrato ciò che succede nelle strade di città europee come Trieste, ma sappiamo bene che l'Italia non è il primo stato europeo dove le persone rifugiate arrivano. Anche questa non è una novità: molti europarlamentari prima di voi hanno visitato le zone di confine tra Italia, Slovenia, Croazia, Bosnia, Serbia. Vorremmo questa volta fosse fatto di più: sono centinaia le ONG che ogni giorno denunciano i respingimenti violenti a catena che le polizie di questi stati indisturbatamente compiono ai loro confini. Il diritto d'asilo è violato quotidianamente, eppure dopo 8 anni che se ne parla, nulla è cambiato.

Non solo ONG: reporter, garanti nazionali, comitati internazionali ed europei, commissioni delle nazioni unite. Il Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti inumani e degradanti ha effettuato una visita in Croazia nel 2020 da cui ne è seguito un report molto duro nei

confronti dello stato e le violazioni sistematiche dei diritti delle persone migranti. Ad oggi, nessuna delle raccomandazioni scritte nel 2021 risulta implementata. Le conclusioni a cui arrivano tutti coloro i quali visitano i nostri confini europei sono le stesse, ad est e ad ovest: ferite su corpi martoriati, espulsioni collettive, accesso al territorio negato, principio di non respingimento violato, mancanza di indagini effettive sui casi di respingimenti collettivi. Si può e si deve fare di più, ancora con più convinzione viste le ultime riforme a livello europeo che prospettano tempi bui per il diritto d'asilo.

Nei primi 9 mesi del 2024, le associazioni locali hanno registrato più di 1500 respingimenti collettivi dalla Croazia alla Bosnia, inclusi 291 minori, di cui 186 non accompagnati.

I respingimenti sono spesso violenti, includono violenze psicologiche, sessuali, furti, detenzione per molte ore in luoghi bui e senza l'accesso all'acqua o ai servizi igienici.

Com'è possibile che stati europei violino sistematicamente i diritti umani delle persone migranti, agendo indisturbate?

Abbiamo bisogno di un effettivo coinvolgimento e monitoraggio da parte vostra, che indagini indipendenti vengano portate a termine ri-

IL CONFINE CON LA FRANCIA: OULX E VENTIMIGLIA

guardo queste gravissime violazioni, e che i responsabili vengano proporzionalmente sanzionati. La criminalizzazione di ciò che facciamo nel quotidiano è all'ordine del giorno, e il nostro lavoro di monitoraggio per evitare che queste violazioni avvengano è ostacolato dalle autorità che ne vogliono nascondere l'esistenza.

Una bambina afgana, esattamente 7 anni fa, è morta davanti ai nostri occhi, uccisa dalle politiche di confine e dai respingimenti delle polizie: nonostante la famiglia di Madina, questo era il suo nome, abbia vinto la causa contro la Croazia presso la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, trovandosi colpevole di aver violato la CEDU sotto diversi aspetti inclusa la mancanza di indagini sulla morte di Madina, nulla è cambiato.

Cinque anni fa, le polizie europee hanno sparato a un giovane ragazzo afgano, che è condannato a una vita in sedia a rotelle e per di più dovendosi pagare le cure.

Nonostante la morte di Madina, nonostante le pallottole nel corpo di Amarhel, ancora oggi le persone rischiano la vita cercando protezione in Europa. Le riforme delle politiche d'asilo e del codice Schengen non ci promettono nulla di buono, se non di fatto la legalizzazione di pratiche che violano su tutti i fronti i diritti delle persone migranti.

Possiamo e dobbiamo fermare tutto questo, con proposte di cambiamento concrete e azioni quotidiane che tutelino i diritti.

Grazie.

Martina Cociglio
Simone Alterisio

DIAGONIA VALDESE



CSD opera a Ventimiglia e Oulx per supportare le persone migranti in transito al confine italo-francese, provenienti principalmente dalla rotta balcanica e dalle rotte via mare dalla Libia, Tunisia e Turchia.

Queste ultime hanno già superato le numerose difficoltà del viaggio e, una volta entrati in Unione Europea, si trovano ad affrontare l'ulteriore ostacolo dei respingimenti ai confini interni e dell'assenza di un'adeguata accoglienza.

In queste zone di frontiera, associazioni e organizzazioni che operano per la tutela dei diritti delle persone cercano di colmare le lacune istituzionali offrendo servizi di supporto legale, sociale, sanitario, di distribuzione pasti, accoglienza temporanea, impegnandosi anche per portare queste carenze alla luce, denunciando prassi illegittime e abusi.

Pur trovandoci in Unione Europea e nello spazio Schengen, le persone in transito attraverso i cosiddetti movimenti secondari sperimentano, infatti, gli ostacoli di confini "chiusi istituzionalmente" e di frontiere militarizzate: dal 2015 ad oggi lo stato francese ha sospeso la libertà di movimento rendendo di fatto questi attraversamenti oggetto di controlli perpetrati in maniera sistematica e con metodologie di "racial profiling". Circa 50 sono le morti registrate a questo confine: investite in autostrada, lungo i binari, folgorate sul tetto dei treni, perse nei boschi innevati o cadute nei fiumi gelati.

Sulla rotta alpina piemontese, ciò avviene principalmente a 1) Monginevro, prima cittadina francese dopo il confine che vede il movimento di persone a piedi sui sentieri impervi e innevati che collegano Claviere a Briançon, 2) all'ingresso del tunnel Frejus, dove la polizia francese è presente in territorio italiano per monitorare il transito di persone via autobus o veicoli prima ancora che entrino in Francia, 3) a Modane, prima fermata francese dei treni ad alta velocità che dalle grandi città italiane del nord Italia partono in direzione Lione e Parigi.

A Ventimiglia, invece, queste pratiche sono portate avanti attraverso controlli sui treni verso Menton – anche prima che le persone salgano sugli stessi di fatto spostando la frontiera sempre più all'interno –, tramite controlli lungo i passi dei colli (es. il cosiddetto "Passo della morte"), tramite il valico di transito delle auto e dei bus a Ponte San Ludovico.

Le vulnerabilità delle persone che incontriamo sono sempre maggiori e, per lo più, causate da 1) condizioni di partenza dai paesi di origine sempre più gravi in termini di peggioramento delle condizioni di vita dovute a crisi sociali, effetti del cambiamento climatico, conflitti in corso;

2) rotte migratorie sempre più ostacolate da pratiche di respingimenti e

attese in campi isolati e privi di servizi adeguati;

3) difficoltà sempre maggiori di accesso al diritto di asilo e all'accoglienza una volta entrati in Unione Europea.

Semplificando la complessità, per alcune delle persone che incontriamo, l'attraversamento dal paese di primo arrivo verso un altro stato dell'Ue è deciso sin dall'inizio

- al fine di un ricongiungimento familiare non riuscito dal paese di origine attraverso regolare visto di ingresso;

- al fine di un avvicinamento alla rete di connazionali che facilita l'accoglienza e integrazione;

- per affinità linguistica;

- per cercare un paese in cui le misure di welfare sono migliori così come l'accesso al mercato del lavoro.

Da tutto ciò emerge la limitatezza dei canali regolari di ingresso in UE con regolare visto e le forti criticità del regolamento di Dublino che ostacola e rappresenta "l'incubo" delle persone in movimento, disposte a tutto per raggiungere un altro stato UE.

Per altri, invece, la decisione dell'attraversamento è dettata dalla difficoltà di accedere agli uffici immigrazione delle questure, a ottenere accoglienza istituzionale oppure, una volta ottenuta, a stare in queste accoglienze che sono sempre più ridotte in termini di servizi offerti e supporto garantito.

Un sistema carente e ostacolante da questo punto di vista "produce" persone in strada le cui principali vulnerabilità sono dettate dalla stessa vita in strada, che aggrava o genera fragilità di varia gravità. Queste ultime, spesso, non trovano spazio nel sistema di accoglienza istituzionale che, alle richieste di presa in carico di vulnerabilità psicologiche o psichiatriche, per esempio, ma anche fisiche, risponde di non avere centri adeguati.

Il respingimento al confine interno risulta allora essere, a maggior ragione, un grande paradosso: dopo essere stato fermato dalle autorità francesi e aver visto inascoltata dalle stesse la manifestazione della volontà di chiedere asilo in Francia, si viene respinti, spesso dopo ore in condizione di privazione della libertà personali in luoghi illegittimi quali container in frontiera, con una "consegna" delle persone alle autorità italiane le quali rilasciano un invito a definire la propria posizione sul territorio italiano, senza però darne effettiva possibilità.

La pratica di "pushback" continua ad essere dettata da forte discrezionalità e arbitrarietà e vede gli/le operatori/trici di frontiera impegnati/e nella continua raccolta di testimonianze, con un'ottica di monitoraggio e tentativo di ricostruzione di dinamiche in una cornice di pochissima trasparenza.

Il 2 febbraio, il Consiglio di Stato francese si è pronunciato su un ricorso promosso da diverse realtà associative francesi sul tema dell'utilizzo sistematico ed indiscriminato del provvedimento di refus d'entrée (rifiuto di ingresso) nelle operazioni di respingimento alle frontiere interne francesi.

La Corte francese, in apparente continuità con quanto espresso dalla

Corte di Giustizia dell'Unione Europea sulla compatibilità di tale prassi con il Codice frontiere Schengen (sentenza C-143/22), ha ribadito la sostanziale illegittimità di questa prassi (incompatibile con gli obiettivi della direttiva rimpatri) ed ha annullato parte dell'articolo di riferimento del codice sull'ingresso e il soggiorno dei cittadini stranieri e sull'asilo (CESEDA) invitando il governo a modificare la norme in maniera tale da disciplinare e introdurre limiti precisi all'utilizzo di questi provvedimenti. Viene infatti ribadito che tale strumento debba essere utilizzato conformemente ai requisiti e alle garanzie indicati dalla direttiva rimpatri e "affrontata" la questione della compatibilità con i meccanismi previsti dagli accordi di riammissione bilaterale sottoscritti dalla Francia (anche con l'Italia).

Da allora le autorità francesi hanno operato per lo più "riammissioni" in forza dell'accordo bilaterale tra Italia e Francia, rilasciando dunque in territorio francese chi invece chiedeva asilo.

Soprattutto a Ventimiglia, nonostante la pronuncia, sono stati registrati numerosi casi in cui ciò non è avvenuto nonostante la sentenza del 2 febbraio.

Da novembre 2024, anche Oulx sono riprese in maniera sostanziale: le persone non vengono informate dei loro diritti e vengono respinte a gruppi, senza che sia chiaro cosa sia cambiato e nell'ambito di quale quadro legale ci sia stia muovendo.

Sono quindi tante le domande e, nuovamente, l'osservazione di prassi illegittime che vanno dal mancato accoglimento della manifestazione della volontà di chiedere asilo, alla mancata informativa, di mediazione interculturale e assistenza legale e di mancato esame individuale delle situazioni delle persone che si presentano in frontiera.

In conclusione, vi è dunque una forte richiesta di chiarezza e tutela del diritto, oltre che di ottemperanza alle decisioni delle Corti, quelle Europee in primis. E' necessario non fare passi indietro quanto piuttosto in avanti, nell'ambito di una cornice che è già fortemente critica di per sé perché l'ininterrotta sospensione della libertà di movimento dal 2015 a oggi rappresenta ormai un'eccezione normalizzata e altri stati UE stanno cavalcando la stessa ondata di chiusura e negazione del diritto.

VENTIMIGLIA and OULX

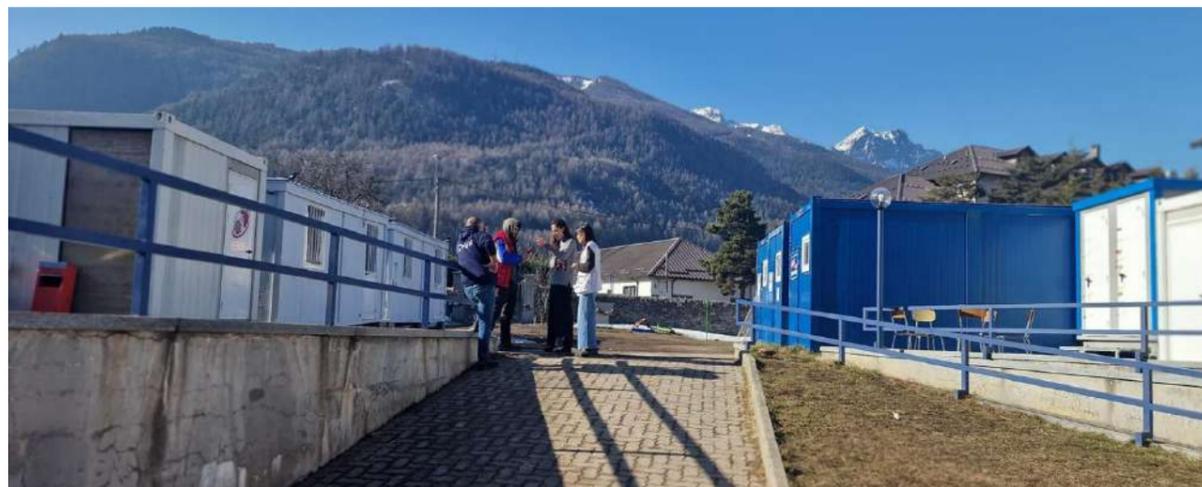
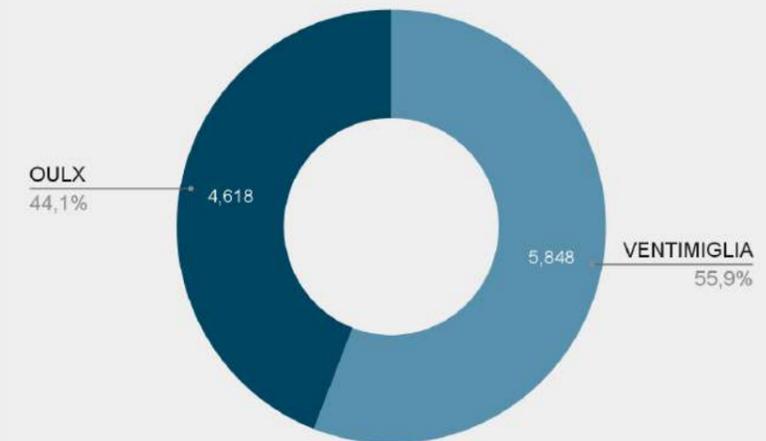
Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (January-Sept 2024)

10.466



VENTIMIGLIA and OULX

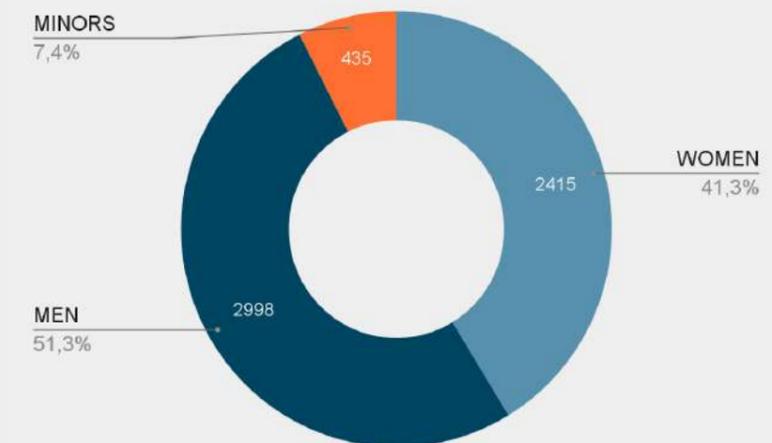
Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)



Ventimiglia

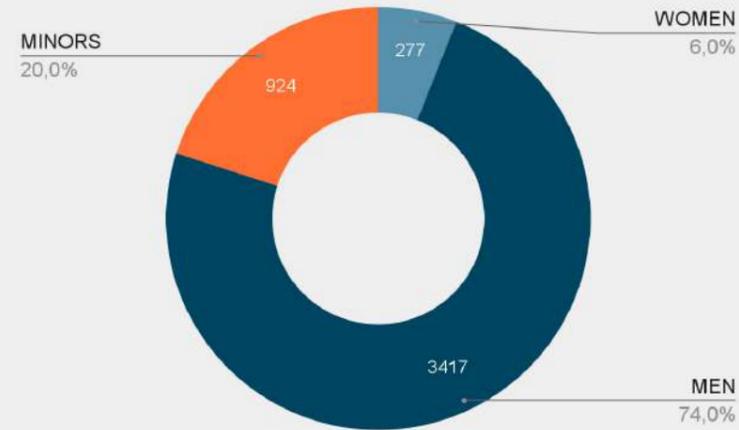
VENTIMIGLIA

Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)



OULX

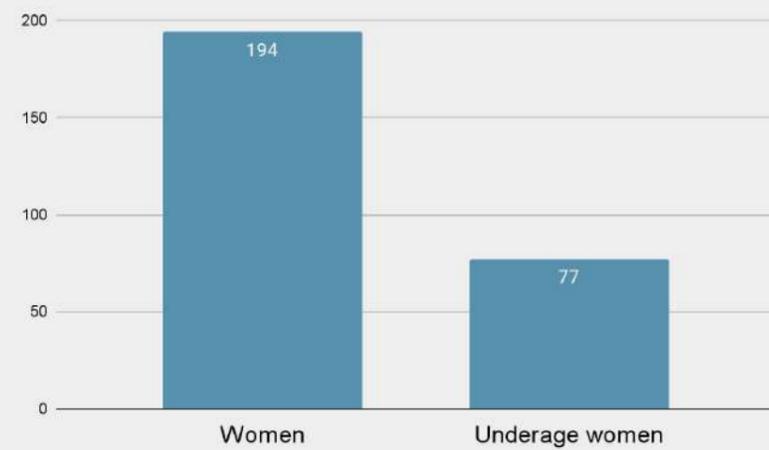
Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)



OULX

Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)

WOMEN



VENTIMIGLIA

Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)

MAIN NATIONALITIES

1. Eritrea
2. Sudan
3. Tunisia
4. Ethiopia
5. Morocco
6. Algeria
7. Ivory Coast

OULX

Total crossings intercepted by humanitarian services at the border (Jan-Sept 2024)

MAIN NATIONALITIES

1. Sudan
2. Etiopia
3. Eritrea
4. Marocco
5. Tunisia
6. Costa d'Avorio
7. Guinea



Oulx

PANEL 2

I CONFINI MARITTIMI

IL QUADRO LEGALE

Andreina De Leo

**ASGI - ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI
GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE**

Un altro tema cruciale riguarda gli abusi sistematici subiti dalle persone in cerca di protezione nel contesto della gestione delle frontiere esterne dell'Unione Europea, che, sempre più spesso, si realizza attraverso la **cooperazione con le autorità di Paesi terzi**, con l'obiettivo di bloccare gli arrivi di migranti e richiedenti asilo in Europa.

Negli ultimi anni, abbiamo assistito a un crescente ricorso a partenariati con Stati terzi, mirati a esternalizzare il controllo delle frontiere. Questi accordi, spesso informali e basati su assistenza tecnica e finanziaria, delegano alle autorità dei Paesi di transito il compito di impedire che i migranti raggiungano il territorio europeo in cerca di protezione. Tuttavia, queste pratiche sollevano gravi interrogativi giuridici, oltre che morali.

Un esempio emblematico è quello della **Libia**. Qui l'Unione Europea e l'Italia forniscono supporto economico e logistico alla sedicente "guardia costiera" libica per intercettare le imbarcazioni nel Mediterraneo e riportare i migranti nei centri di detenzione libici. È ampiamente documentato, anche grazie a rapporti delle Nazioni Unite, come quello pubblicato nel 2023, che in questi centri si consumano abusi sistematici nei confronti di migranti: torture, sfruttamento, lavoro forzato, e condizioni di detenzione degradanti, che in alcuni casi possono addirittura essere qualificati come crimini contro l'umanità.

Nonostante la gravità di queste violazioni, dimostrare la **responsabilità giuridica** dell'Unione Europea e degli Stati membri che finanziano tali autorità resta estremamente complesso. Le violazioni sono commesse concretamente dalle autorità dei Paesi terzi, al di fuori del territorio dell'Unione e della giurisdizione degli stati europei. Questo rende difficile stabilire un nesso causale diretto tra i finanziamenti forniti e gli abusi perpetrati. Tuttavia, non dovremmo ignorare che questi partenariati si fondano su una precisa volontà politica: impedire ai migranti di raggiungere il territorio europeo e chiedere protezione, anche a costo della loro sicurezza e integrità fisica e psicologica.

In un simile contesto, dovrebbe essere ovvio che, ogniqualvolta l'Unione Europea o i propri stati membri finanziano, formano o equipaggiano autorità terze, sia doveroso garantirsi che queste risorse non contribuiscano a violazioni dei diritti umani e delle norme internazionali. Purtroppo, non è così. **Ignorare** queste responsabilità significa, però, chiudere deliberatamente gli occhi su abusi che, di fatto, sono facilitati da risorse europee.

Passo ora la parola ai miei colleghi, che conddivideranno testimonianze dirette sugli abusi sistematici subiti dai migranti nel Mar Mediterraneo.

Grazie.

IL SOCCORSO IN MARE TRA ASPETTI POLITICI, UMANITARI E GIURIDICI

Luca Masera
Alessandro Rocca

RESQ - PEOPLE SAVING PEOPLE

La crimmigration e il diritto penale

L'approccio securitario al tema dell'immigrazione (la cd. *crimmigration*) può considerarsi una costante degli ultimi trent'anni, e le novità normative introdotte dall'attuale maggioranza parlamentare si collocano senza incertezze nel solco di tale approccio.

Si tratta, come noto e come vedremo meglio più avanti, di interventi tra loro molto diversi, ma che hanno in comune il tratto di non fare affidamento sul diritto penale, ma sull'*apparato sanzionatorio amministrativo* come *strumento principale* di contrasto al fenomeno dell'immigrazione irregolare.

La centralità delle sanzioni non formalmente penali nel delineare i contorni della *crimmigration* non è di per sé certo una novità, posto che sono ormai quasi 15 anni (dopo che nel 2011 con la sentenza *El Dridi* la Corte di giustizia UE ha dichiarato l'illegittimità dell'uso della pena detentiva nei confronti dello straniero inottemperante all'ordine di allontanamento) che il diritto penale dell'immigrazione ricopre un ruolo tutto sommato limitato nel nostro sistema di *crimmigration*.

Per lo straniero in condizione di irregolarità, ben più che i reati ad esso applicabili (per i quali è oggi prevista la sola pena pecuniaria, salvo i casi di illecito reingresso), è stata in questi ultimi anni la *detenzione amministrativa* a costituire il vero strumento repressivo della condizione di irregolarità. Prevista inizialmente nel TU del 1998 come ipotesi residuale, e di durata limitata (30 giorni era il termine massimo previsto nel 1998), questa forma di "detenzione senza reato" ha visto estendere nel tempo sia la sua durata (oggi la detenzione nei Centri di permanenza per il rimpatrio può durare sino a 18 mesi), sia la sua applicazione spaziale (che attualmente è possibile non solo nei CPR, ma anche nei cd. *hotspot* e in tutti "i luoghi idonei" delle zone di frontiera). Per uno straniero irregolare oggi il vero rischio "penale" non è quello di andare in carcere per la propria condizione di *sans papier* (come era nei primi anni Duemila), ma quello di finire in quei gironi danteschi che le cronache ci descrivono essere i CPR, dove le condizioni sono spesso molto peggiori di quelle già drammatiche delle nostre carceri.

Il ricorso a strumenti punitivi diversi dalla sanzione penale può dunque considerarsi una costante degli ultimi anni, ma le riforme del Governo Meloni segnano in tale direzione dei passi significativi, che ci pare utile

ora brevemente analizzare.

L'accordo Italia-Albania e la delocalizzazione dei luoghi di detenzione degli stranieri come forma di riduzione delle garanzie

La detenzione amministrativa degli stranieri irregolari, come visto sopra, è una costante della nostra normativa da ormai 26 anni. La durata massima di tale detenzione è cambiata innumerevoli volte, con un pendolo oscillante tra termini massimi più brevi quando al Governo sono coalizioni di centrosinistra, e termini più lunghi quando governano partiti di centrodestra; con il limite invalicabile fissato in sede europea dalla direttiva 2008/115/CE, che ne prevede una durata massima di 18 mesi.

Se dunque il Governo Meloni, con l'innalzamento a 18 mesi del termine massimo di trattenimento, si è posto in linea con il *trend* normativo degli ultimi anni, una significativa novità è stata rappresentata dalla decisione di (provare a) *delocalizzare la detenzione amministrativa*, prevenendo l'apertura di CPR ed hotspot fuori dal territorio nazionale.

L'accordo siglato a novembre 2023 con il Governo di Tirana, e poi ratificato dal Parlamento italiano nel febbraio di quest'anno, rappresenta in effetti una assoluta novità, non solo per il nostro ordinamento, ma anche a livello europeo. Dopo la bocciatura in sede giudiziaria e il conseguente fallimento del tentativo del Regno Unito di trasferire in Rwanda la gestione delle domande di asilo presentate sul territorio britannico, l'accordo italo-albanese propone un approccio diverso alla delocalizzazione: non si dispone, come nel caso dell'accordo anglo-rwandese, che siano le autorità di un paese terzo a valutare e a decidere le domande di protezione, ma si prevede la creazione fuori dal territorio nazionale di centri gestiti dalle autorità italiane, e ove risulta applicabile *in toto* la legislazione italiana (sia quella relativa ai requisiti per l'ammissione alla protezione internazionale, sia quella inerente le forme di privazione di libertà applicabili nel corso della procedura o in attesa dell'esecuzione del rimpatrio). E i futuri trattenuti in Albania saranno solo soggetti soccorsi in acque internazionali, e dunque soggetti che non hanno fatto mai fisicamente ingresso in Italia.

I centri di detenzione in territorio albanese avrebbero dovuto essere attivi, secondo le dichiarazioni del Governo, a partire dall'inizio del mese di agosto: tuttavia, al momento in cui si scrivono queste note (metà agosto), non si ha notizia di una loro apertura, anche se i lavori nei centri e il reclutamento del personale risultano in fase avanzata.

Senza qui poter entrare nei dettagli tecnici del progetto, e limitandoci ad alcune considerazioni generali, è anzitutto da segnalare come non emerga con chiarezza un principio costituzionale o di diritto internazionale che vieti in modo esplicito la creazione di centri di detenzione per stranieri collocati fuori dal territorio nazionale. Sia le fonti interne che quelle internazionali vietano di respingere lo straniero verso luoghi ove non sono rispettati i suoi diritti (il cd. diritto al *non refoulement*), ma una volta ammesso che l'extraterritorialità del luogo di detenzione non comporti un abbassamento delle garanzie previste in caso di ingresso nel territorio (come, in teoria, dovrebbe accadere nei centri in Albania, dove come visto è applicabile integralmente la normativa italiana) non vi è un preciso divieto (costituzionale o internazionale) di delocalizzare i centri di detenzione per stranieri fuori dal territorio dello Stato.

Tuttavia, l'elemento a nostro avviso disturbante che evoca il progetto, e che ne ha reso così controversa l'approvazione, è rappresentato da

quello che nella storia più o meno recente hanno rappresentato le forme di delocalizzazione dei luoghi di detenzione. Tale formula evoca subito alla mente il carcere americano di Guantanamo a Cuba, o le prigioni gestite all'estero dalla CIA, o tornando più indietro nel tempo, i "bagni penali" costituiti dalle potenze europee nei più svariati angoli del mondo all'epoca degli imperi coloniali. E del resto, nell'esperienza storica la creazione di luoghi di detenzione all'estero ha sempre avuto una cifra comune, quella della riduzione delle garanzie che ai detenuti sarebbero state applicabili se presenti nel territorio dello Stato: da Abu Ghraib all'Isola del Diavolo della Cayenna francese, le strutture detentive all'estero sono sempre stati luoghi di soprusi e di sofferenze, dove i detenuti venivano privati anche dei loro diritti più basilari.

La prossima apertura dei centri in Albania ci dirà se il loro concreto funzionamento saprà smentire gli inquietanti precedenti storici delle colonie penali, ed assisteremo davvero all'integrale applicazione agli stranieri trattenuti in Albania delle medesime garanzie previste per i soggetti nelle loro condizioni presenti in Italia. Francamente, ci pare davvero difficile immaginare come possa essere garantito in maniera efficace il *diritto di difesa*, quando a tacer d'altro tutte le udienze si svolgeranno a distanza, ed il contatto fisico diretto con il difensore sarà un'eventualità eccezionale.

Del resto, è lo stesso obiettivo politico che ha mosso la creazione dei centri, ad essere incompatibile con un reale rispetto delle garanzie. La decisione di non costruire nuovi centri di trattenimento in Italia, ma di procedere alla soluzione assai più onerosa di costruirli all'estero, è stata motivata con la necessità di impedire fisicamente l'ingresso in Italia dei migranti irregolari, così da rendere non più perseguibile l'obiettivo di entrare nel nostro Paese sulle navi dei soccorritori, e da scoraggiare le partenze dalle coste africane. Per rendere conforme tale progetto con i doveri internazionali del nostro Paese, si è previsto che i trattenuti in Albania avranno (almeno sulla carta) gli stessi diritti dei trattenuti nei centri posti in Italia, ma il sottotesto della riforma è chiaro: l'Italia non è più disposta ad accogliere i naufraghi salvati nel Mediterraneo, e la delocalizzazione dei centri di detenzione e dei luoghi ove vengono valutate le domande di protezione ha il preciso scopo di trasmettere all'opinione pubblica (italiana ovviamente, ma nelle intenzioni del Governo anche africana) il messaggio che le frontiere del nostro Paese sono chiuse a chi fugge via mare verso l'Europa.

Vedremo, insomma, se davvero verranno aperti e come funzioneranno i nuovi centri in Albania. Un dato comunque è certo: i giudici rimarranno in Italia, e non avranno dunque alcun contatto diretto con gli stranieri di cui sono chiamati a decidere i destini. Nel passato, la lontananza fisica dal luogo ove i reclusi possono rivendicare i propri diritti, ha sempre significato una riduzione di tali diritti, e l'opinione pubblica e la magistratura dovranno porre grandissima attenzione a che ciò non si ripeta nei nuovi centri in Albania.

Il contrasto alle ONG che operano soccorsi in mare e la depenalizzazione come inasprimento della repressione

Le ONG (italiane e straniere) che operano attività di soccorso in mare nel Mediterraneo centrale sono ormai da tempo al centro di una strategia di contrasto da parte delle autorità di governo, che ha visto come ultimo atto normativo il cd. decreto-legge Piantedosi del gennaio 2023, convertito in legge a febbraio.

Non abbiamo qui lo spazio per analizzare, neppure in estrema sintesi, il contenuto del decreto, e ci limiteremo ora a soffermare l'attenzione sull'apparato sanzionatorio in esso previsto, ponendolo a confronto con quanto disposto dai precedenti interventi in materia.

La prima occasione in cui il legislatore decide di intervenire a livello di fonti primarie per ostacolare le attività di soccorso in mare delle ONG è il cd. decreto Salvini-bis, o decreto sicurezza-bis, dell'estate 2019, che prevede in capo al Ministro dell'interno il potere di vietare l'approdo nei nostri porti di imbarcazioni che abbiano operato soccorsi in acque internazionali, quando lo sbarco dei naufraghi sia da ritenere pericoloso per la sicurezza dello Stato. In caso di violazione del divieto di ingresso, è prevista per il comandante e l'armatore della nave una sanzione amministrativa pecuniaria da 150 mila a un milione di euro, e la confisca del natante.

Poche settimane dopo la conversione in legge del decreto, il Governo Conte 1 viene sostituito dal Conte 2, che, a seguito del cambiamento della maggioranza politica che lo sostiene, muta atteggiamento nei confronti delle ONG, con la conseguenza che il nuovo Ministro dell'interno Lamorgese non esercita in alcuna occasione il potere di interdizione all'ingresso attribuitole dalla nuova normativa, che tuttavia rimane in vigore sino all'autunno del 2020, quando viene abrogata dal cd. decreto Lamorgese. Nonostante la rivendicata volontà di abbandonare la politica di contrasto alle ONG, segnando una forte discontinuità rispetto al Governo precedente, in realtà il potere di interdizione del Ministro dell'interno viene confermato (con piccole e poco significative modifiche), mentre viene mutato il quadro sanzionatorio: in caso di violazione del divieto di ingresso, in luogo delle pesantissime sanzioni amministrative previste in precedenza, è ora comminata la pena della reclusione sino a due anni e della multa da 10 a 50mila euro.

Il decreto Piantedosi vuole rappresentare un ritorno alla strategia di duro contrasto alle ONG, propria del Governo Conte 1. Oltre a confermare il divieto di interdizione del Ministro dell'interno, si prevedono in capo alle navi dei soccorritori una serie di adempimenti, cui le stesse sono tenute perché la loro attività possa considerarsi lecita. Cambia, poi, ancora una volta, il trattamento sanzionatorio: abrogata la disposizione del 2020 che prevedeva la sanzione penale, tutte le violazioni alle disposizioni del decreto sono punite con sanzioni amministrative che possono arrivare sino a 50mila euro, oltre a comportare il fermo amministrativo dell'imbarcazione, e la sua confisca in caso di reiterazione della violazione.

Si delinea quindi una tendenza che ha trovato conferma in tutti i recenti interventi normativi, risalenti a tre diverse maggioranze politiche succedutesi nel tempo. Quando il legislatore intende apprestare un apparato sanzionatorio più gravoso nei confronti delle ONG, fa ricorso alla sanzione amministrativa, mentre quando vuole "ammorbidire" il carico sanzionatorio vengono comminate sanzioni penali (anche detentive): un vero e proprio sovvertimento di quella che dovrebbe essere la struttura in termini di afflittività del nostro sistema sanzionatorio, che al contrario dovrebbe vedere al suo vertice in chiave di severità la sanzione penale (specie quando incidente sulla libertà personale, attraverso la minaccia di una pena detentiva), e storicamente considera la depenalizzazione (come quella operata dal decreto Piantedosi del 2023) un modo per alleggerire, e non per inasprire la risposta sanzionatoria nei confronti di una certa condotta illecita.

Il fenomeno per cui la sanzione amministrativa può in concreto risul-

tare più afflittiva della sanzione penale che va a sostituire non è certo nuovo per il nostro ordinamento. La stessa Corte costituzionale ha già avuto modo di affermare che il passaggio da una sanzione penale ad una amministrativa può non essere più favorevole per l'autore del fatto, essendo necessario verificare la concreta afflittività di entrambi i dispositivi sanzionatori, ben potendo nel caso concreto la sanzione amministrativa risultare più onerosa per l'autore dell'illecito, specie quando corredata di misure ablativo del diritto di proprietà (sequestro preventivo e confisca).

Nel caso di specie, tuttavia, c'è qualcosa di più. La magistratura penale ha ormai a più riprese affermato la legittimità dell'operato delle navi umanitarie. A partire del *leading case* della capitana Carola Rackete, ove per la prima e sinora unica volta anche la Cassazione è intervenuta (in sede cautelare) sullo specifico argomento della responsabilità penale del personale delle ONG, tutti i procedimenti aperti si sono conclusi con provvedimenti di archiviazione o di non luogo a procedere, quasi sempre richiesti dalle stesse autorità inquirenti.

L'obiettivo della depenalizzazione operata dal decreto Piantedosi risulta allora evidente. Consapevole che la magistratura penale ha già affermato la legittimità dell'operato delle ONG, la maggioranza di governo ha voluto sottrarre il potere sanzionatorio, per attribuirlo alla struttura amministrativa del Ministero dell'interno, che si ritiene evidentemente più sensibile dell'ordine giudiziario alle aspettative della politica. Certo, le sanzioni applicate dai prefetti possono essere impugnate davanti ai giudici civili, che in tutti i casi in cui sono stati aditi hanno in effetti annullato le sanzioni applicate alle ONG; ma intanto i fermi amministrativi sono stati disposti e le navi sono state bloccate per settimane, e quando poi è intervenuta la decisione negativa in sede di impugnazione la risonanza mediatica è stata molto modesta.

La depenalizzazione delle violazioni delle ONG rappresenta insomma un tentativo di *fuga dalla giurisdizione*, al cui giudizio l'autorità di governo prova a sottrarsi affidando all'autorità amministrativa la potestà sanzionatoria; un tentativo reso più grave dalla circostanza che la magistratura ha già fornito un giudizio chiaro di liceità della pratica dei soccorsi in mare operati dalle ONG, e perseguire lo stesso da parte del Governo una strategia di criminalizzazione (intesa nel senso lato della *crimmigration*, che comprende anche l'apparato punitivo di natura amministrativa) ha il preciso significato di aggirare le univoche indicazioni provenienti dal sistema giudiziario.

La tutela dei diritti degli stranieri e la tenuta dello Stato di diritto

La sanzione penale non è da tempo al primo posto tra gli strumenti in cui si articola la *crimmigration* nel nostro ordinamento. Prima i giudici europei, con la sentenza El Dridi del 2011, poi i giudici nazionali, con l'archiviazione di tutte le inchieste aperte nei confronti delle ONG, hanno posto un argine al tentativo di usare in modo massiccio il diritto penale nei confronti dei migranti irregolari o di chi svolge attività di soccorso.

In effetti, il diritto penale è presidiato da troppe garanzie per risultare uno strumento repressivo efficace nel contrastare un fenomeno di massa. La tendenza, che emerge chiarissima dagli ultimi interventi normativi che abbiamo analizzato, è allora quella di fare il possibile per sottrarre alla giurisdizione il controllo dell'apparato repressivo nei confronti dei migranti: addirittura spostando lontano, fuori dal territorio nazionale, i

centri ove tale apparato è chiamato ad operare, o in modo più tradizionale confidando nella struttura amministrativa per applicare sanzioni, che pure, se impugunate in sede giudiziaria, sono destinate ad essere annullate perché contrarie ai principi del diritto internazionale (del mare).

Si tratta a nostro avviso di segnali che non vanno sottovalutati, specie perché si inseriscono in una sempre più evidente insofferenza della compagine governativa rispetto a decisioni dell'autorità giudiziaria che bocciano provvedimenti amministrativi, ritenuti in violazione dei diritti fondamentali dei migranti. In questi anni la nostra magistratura, così come le giurisdizioni europee, hanno svolto un ruolo fondamentale nel contenere gli eccessi punitivi del legislatore in materia di *crimmigration*, e nel ribadire che i diritti fondamentali sono di tutti, anche dei migranti irregolari. Ogni tentativo di limitare o di aggirare il controllo di legalità in tema di diritti fondamentali degli stranieri rappresenta un pericolo per la tenuta dello Stato di diritto, la cui forza si misura proprio sulla sua capacità di tutela dei diritti dei più deboli.

I NUMERI DEL MEDITERRANEO E LE SFIDE DEL GOVERNO ITALIANO

Vanessa Guidi
Sheila Melosu

MEDITERRANEA SAVING HUMANS

Buonasera a tutte e tutti, grazie a Cecilia Strada e ai suoi collaboratori e collaboratrici per l'invito. Siamo Vanessa Guidi e Sheila Melosu, rispettivamente medica di bordo e capomissione della nave Mare Jonio di Mediterranea Saving Humans.

Mediterranea è una associazione italiana dal 2018 impegnata nell'attività di soccorso civile nel Mediterraneo centrale e di testimonianza e denuncia delle violazioni dei diritti umani e delle convenzioni internazionali che avvengono in questa e in altre frontiere d'Europa. Siamo parte di quella che chiamiamo la "Flotta Civile", ovvero l'insieme delle organizzazioni della società civile che si occupano di SAR nel Mediterraneo e che è composta da un totale di 22 imbarcazioni, 3 aerei, e una linea telefonica, quella di Alarm Phone, che raccoglie le richieste di aiuto dalle persone che si trovano a bordo delle imbarcazioni in distress.

Il Mediterraneo, lo sappiamo bene, è una delle frontiere più letali al mondo, in particolare nel tratto del Mediterraneo centrale. Esistono anche altre rotte di mare per raggiungere l'Europa, come quella tra l'Africa e le Isole Canarie spagnole (che viene sempre più battuta, e assistiamo infatti negli ultimi mesi ad un aumento esponenziale di naufragi), o la frontiera Turco-Greca che poi prosegue con la rotta balcanica e le violenze che le persone in movimento sono costrette a subire da parte delle polizie locali dei paesi che attraversano.

Nonostante sia dagli anni 90 che le persone si mettono in mare nella speranza di raggiungere i paesi europei, ancora non sono state istituite vie legali e sicure di accesso per la Fortezza Europa e le persone continuano giorno dopo giorno a rischiare e perdere la vita.

Negli ultimi anni la maggior parte delle persone che attraversano il Mediterraneo è partita dalla Libia, un paese caratterizzato da una forte instabilità politica e dove le milizie armate hanno pieni poteri ed agiscono impunite. Tuttavia, registriamo un significativo numero di partenze anche dall'Egitto, dall'Algeria, e soprattutto aumentano notevolmente le partenze dalla Tunisia.

Il Mar Mediterraneo è stato diviso in differenti zone di competenza di ricerca e soccorso. La più ampia è la zona SAR libica dove, grazie ai finanziamenti e alla donazione diretta di motovedette da parte del governo italiano, oggi la cd GCL effettua costantemente respingimenti illegali alimentando il circolo vizioso, fatto di lavori forzati, torture e detenzione

nei lager libici, a discapito delle persone in movimento.

Passiamo poi alla zona SAR Maltese dove di fatto si assiste all'assenteismo totale dalla GC e a parte lo sporadico intervento della GC Italiana nelle miglia più a nord, la conseguenza diretta è la morte o i respingimenti in Libia.

Si arriva alla zona SAR di competenza Italiana dove la nostra guardia costiera opera soccorsi quotidianamente ma che ad oggi con il protocollo Italia - Albania diventa zona di cattura e deportazione.

La novità è la zona SAR tunisina, attiva da giugno 2024, che permette alla Guardia Nazionale Tunisina di operare respingimenti in un paese che l'Italia si ostina a definire sicuro e che l'Europa finanzia con milioni di euro per il controllo e la gestione dei flussi migratori e delle frontiere. E' di pochi giorni fa la notizia di un naufragio di 52 persone causato dallo speronamento da parte della Guardia Nazionale Tunisina di una barca in distress con solo 23 sopravvissuti che sono stati poi deportati nel deserto.

Nel 2023 gli arrivi via mare sono stati oltre 157.600, tra cui circa 26.800 minori. Dall'inizio del 2024 invece sono arrivate oltre 58.200 persone, di cui più di 10.500 minori, la maggior parte non accompagnati.

Questo fa il pari però con l'impressionante numero di persone che partono e non raggiungono l'Europa a causa di naufragi mortali o perché vittime di respingimenti e ricatture da parte della Libia e della Tunisia.

Secondo i dati riportati da Missing Migrant Project di IOM, dal 2014 ad oggi i morti e dispersi nel Mediterraneo sono pari a oltre 30.300, circa 8 al giorno. Solo quest'anno sono morte o disperse 1721 persone in mare, e purtroppo sappiamo che si tratta di stime al ribasso, visto che in assenza di sopravvissuti è impossibile accertare il numero delle vittime e soprattutto, ottenere informazioni sull'identità delle persone.

Al 1 ottobre 2024, i respingimenti illegali hanno già superato quelli dello scorso anno, con oltre 17.630 persone intercettate in mare e riportate in Libia. Anche in Tunisia ci sono stati numerosi push back: si stima che la Guardia Nazionale tunisina, abbia impedito a circa 20.000 migranti di attraversare il Mediterraneo. Inutile ricordare come queste operazioni spesso comportano gravissime violazioni dei diritti umani, di cui l'Europa e l'Italia ne sono appunto responsabili.

Negli anni ci sono stati tanti e diversificati tentativi di fermare il soccorso civile nel Mediterraneo centrale da parte dei governi italiani.

Nel 2018 e 2019 l'allora primo ministro dell'Interno Salvini, all'insegna dello slogan "porti chiusi", si rifiutava di assegnare un porto di sbarco, mantenendo in mare per giorni o addirittura settimane centinaia di persone, oggi è per questa ragione sotto processo.

Dal 2020, con la ministra Lamorgese si è passati a una forma più subdola di attacco alle ONG, il governo si serviva di ispezioni rigorosissime che portavano ogni volta al fermo amministrativo dell'imbarcazione.

Con l'attuale governo Meloni, siamo arrivate ad un nuovo livello di crudeltà sulle persone in movimento e di accanimento contro il soccorso civile.

Con il cosiddetto decreto Piantedosi, convertito poi in legge a febbraio

2024, sono state introdotte ulteriori misure repressive, tra cui ad esempio il divieto di effettuare soccorsi multipli, istigando all' omissione di soccorso in caso di presenza di più imbarcazioni in distress; fermi amministrativi crescenti, fino al sequestro definitivo del mezzo; obbligo di raggiungere il porto di sbarco assegnato nel minor tempo possibile (peccato che nella maggior parte dei casi i porti assegnati prevedono 3 – 4 giorni di navigazione); multe fino a 10.000€.

Soltanto alla Mare Jonio nell'ultimo anno sono stati applicati 3 comma, in ordine il comma C per non esserci coordinati con le autorità libiche per l'assegnazione di un POS, cosa che non avremmo mai fatto essendo la Libia un paese NON sicuro ed essendo inoltre una condotta già condannata nel 2023 dalla corte d'appello di Napoli in merito al caso della Asso28 quando il Comandante nel 2018 ha riportato in Libia più di 100 naufraghi.

Il comma F, per aver messo in pericolo di vita le persone durante un soccorso operato dalla cd GC libica, ma la verità è che mentre stavamo già distribuendo i giubbotti di salvataggio la cd GCL ha aperto il fuoco contro naufraghi e soccorritori.

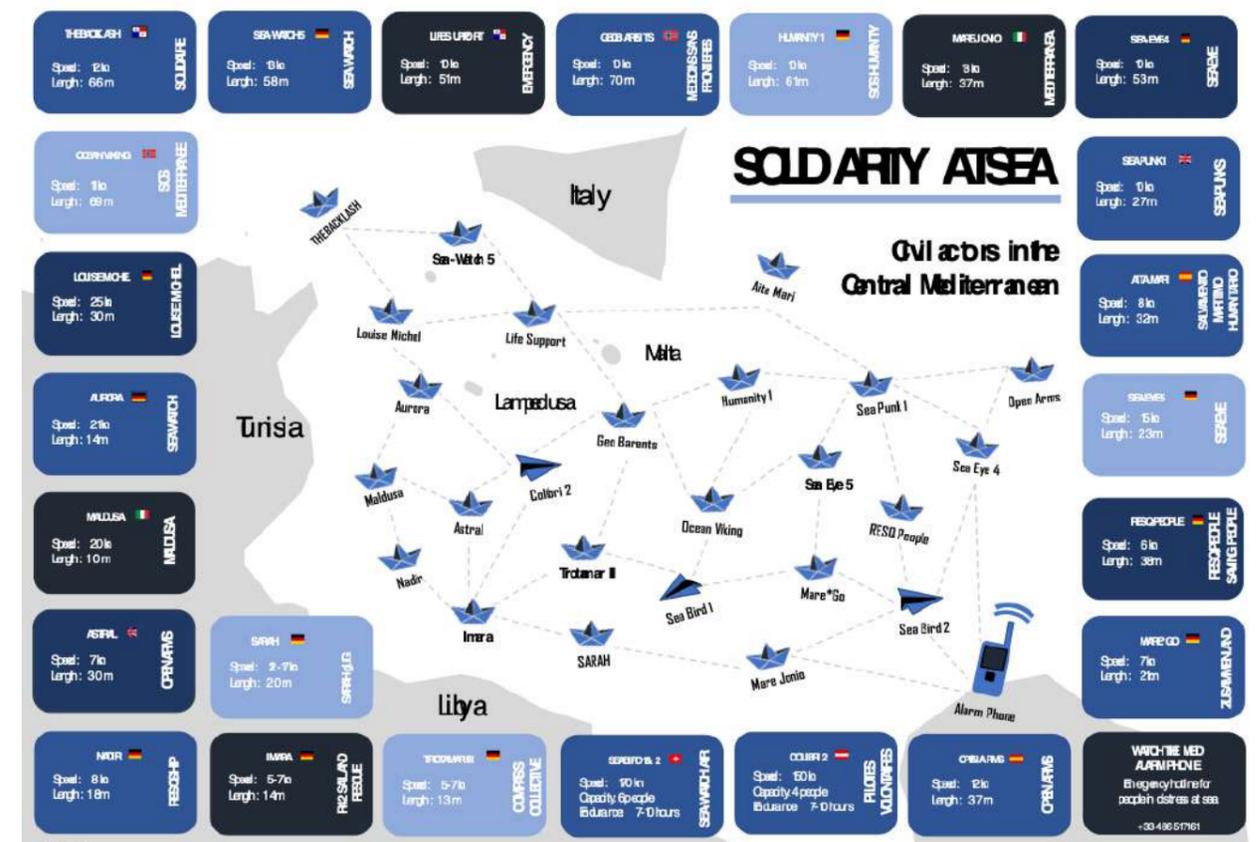
Il comma A per aver prestato soccorso nonostante la nave non fosse adeguatamente certificata e dotata del materiale necessario. Purtroppo però era stato il Ministro dei Trasporti stesso ad imporre lo sbarco di tutte le attrezzature di soccorso dalla Mare Jonio.

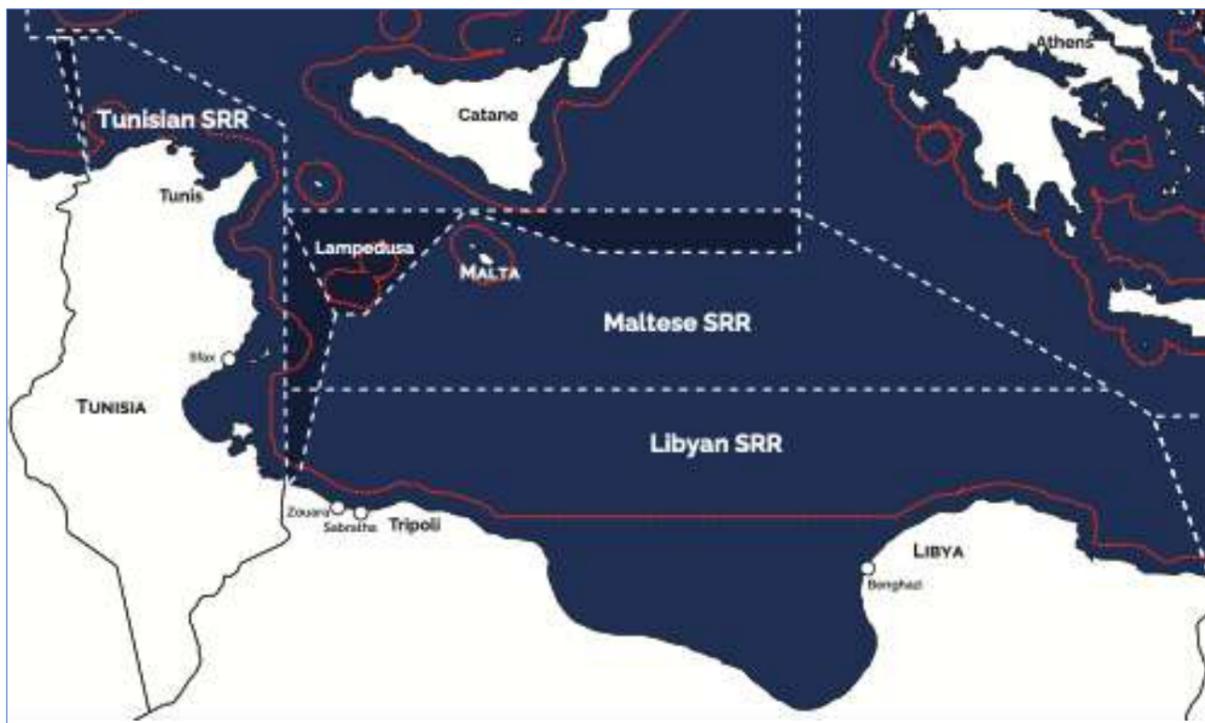
Più di ogni parola vogliamo farvi vedere quello che nel mediterraneo succede ogni giorno, quello che è frutto di politiche scellerate fatte di accordi economici con paesi come la Libia e la Tunisia, quello che le persone migranti sono costrette a subire dopo essere riuscite a scappare dai lager libici e potenzialmente subito prima di essere deportate nei centri in Albania.

Spesso ci chiedono cosa rimane addosso, cosa portiamo a casa dalle missioni, sicuramente il privilegio di incontrare sguardi di amore e gratitudine. Però rimane anche tanta rabbia perché nessuna di noi avrebbe mai voluto trovarsi a dover raccogliere dal mare una bambina di tre settimane, rimane indignazione per essere testimoni diretti delle continue violazioni dei diritti umani e delle convenzioni internazionali e del ruolo complice che in questo ha Frontex, ci rimane tanta frustrazione nei confronti dei nostri governanti che, tra le tante cose, per esempio hanno scelto di credere alla CD GC libica e che ci hanno accusato in parlamento di avere messo in pericolo la vita di persone che nel frattempo venivano barbaramente picchiate dai miliziani, come avete avuto modo di vedere.

Oggi però ci rimangono in mente alcune domande: mentre noi facciamo il nostro per cercare di salvare vite umane e lottare insieme alle persone in movimento per la loro libertà e la loro autodeterminazione; noi cosa possiamo fare insieme? Voi cosa volete e potete fare per far sì che non ci siano altre migliaia di morti in mare? Cosa volete e potete fare per tutelare la vita, la libertà, la dignità e i diritti delle persone in movimento?

Grazie a tutte e tutti per l'attenzione.





Credit: SOS Mediterranée

DECRETO PIANTEDOSI - DL n.1 del 2 gennaio 2023, comma 2 bis

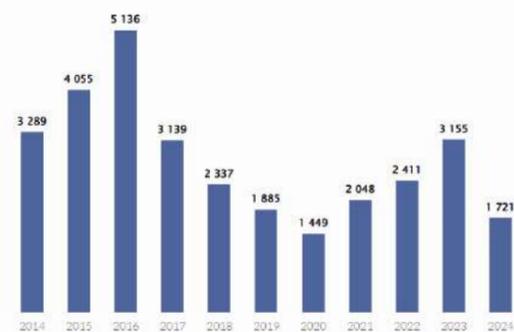
a) la nave che effettua in via sistematica attività di ricerca e soccorso in mare opera in conformità alle certificazioni e ai documenti rilasciati dalle competenti autorità dello Stato di bandiera ed è mantenuta conforme agli stessi ai fini della sicurezza della navigazione, della prevenzione dell'inquinamento, della certificazione e dell'addestramento del personale marittimo nonché delle condizioni di vita e di lavoro a bordo;

si precisa che l'Unità ha operato in violazione del comma 2 bis dell'art. 1 del DL n. 1 del 2 gennaio 2023, così come convertito con modificazioni con L. n. 15 del 24 febbraio 2023, in quanto non ha immediatamente informato del soccorso il centro di coordinamento competente per il soccorso marittimo nella cui area di responsabilità si è svolto l'evento. Inoltre si ravvisa la violazione della lettera c) del medesimo articolo in quanto non è stata richiesta, nell'immediatezza dell'evento, l'assegnazione del porto di sbarco. La nave, infatti, ha reso noto, con comunicazione inviata solamente a questo Centro Nazionale del Soccorso marittimo, di non aver potuto contattare nell'immediatezza il Centro di Soccorso libico, ma, di contro, di non ritenere lo stesso un Centro di Soccorso legittimo dal quale ricevere istruzioni al riguardo, senza mai richiedere l'assegnazione del porto di sbarco.”;

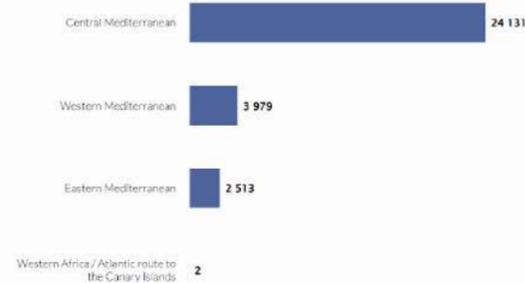
f) le modalità di ricerca e soccorso in mare da parte della nave non hanno concorso a creare situazioni di pericolo a bordo né impedito di raggiungere tempestivamente il porto di sbarco. Nel caso in cui anche solo una di tali condizioni non sia ritenuta soddisfatta potrà essere emanata la direttiva ministeriale limitativa di transito e/o sosta nelle acque territoriali italiane.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2023/01/02/1/sg/pdf>

DEAD AND MISSING BY YEAR



MIGRATION ROUTE



<https://missingmigrants.iom.int/region/mediterranean>

IL PATTUGLIAMENTO AEREO

Damien Van Oost

SEA WATCH

Sono stato invitato a raccontare che cosa significhi essere un pilota sul Mediterraneo centrale. Penso che il modo migliore per farlo sia dire che a volte mi fa sentire un alieno nella mia stessa vita: non perché sono un pilota e sono spesso lontano da casa, ma per quello a cui assisto quando sorvolo quel mare. E mi sento un alieno perché quando decollo da Lampedusa non so che cosa vedrò: violazioni dei diritti umani, le motovedette che interrompono i salvataggi, la cosiddetta guardia costiera che spara alle persone, i naufraghi che si tuffano in acqua per non essere riportati in Libia, chiamate di soccorso ignorate per giorni lasciando le persone morire, oppure relitti in cui i corpi galleggiano in superficie come sacchetti di plastica abbandonati. Tutto ciò che osservo mi dà una sensazione di impotenza. Dall'aereo infatti siamo al tempo stesso molto vicini ma ancora troppo lontani.

Dall'aereo non posso allungare la mano per tirare fuori le persone dall'acqua. Tuttavia, pilotare un aereo mi tiene la mente impegnata e probabilmente mi protegge da ciò che vedo. Penso che nessuno meriti di morire in mare o di essere respinto in un Paese dove rischia torture, abusi e rapimenti. Eppure, dall'aereo vedo entità europee che respingono le persone in modo sistematico e organizzato. Politiche che costringono le persone a spostarsi verso percorsi ancora più pericolosi.

Mi sento un alieno quando paesi come Malta e Italia fanno di tutto per impedirci di volare, cercando di mettere a tacere coloro che assistono e denunciano ciò che sta realmente accadendo. Noi piloti volontari come me rischiamo di perdere la licenza semplicemente perché abbiamo assolto al nostro dovere di assistenza e di ricordo. Mi sento un alieno quando atterro a Lampedusa, perché non so cosa succederà alle persone che mi salutavano angosciate solo pochi minuti prima.

Come pilota, ma prima di tutto come cittadino europeo, non voglio più essere uno scomodo testimone della sofferenza e della morte dei migranti in mare nel Mediterraneo centrale. Invitiamo il Parlamento europeo a premere per porre fine agli accordi di esternalizzazione che violano sistematicamente i diritti umani, a porre fine alla criminalizzazione dei migranti e alle iniziative di solidarietà e ad assumersi finalmente la responsabilità del salvataggio e della protezione in mare.

Giorgia Linardi

SEA WATCH

L'intervento di Giorgia Linardi ha posto l'accento sulle restrizioni che le varie politiche governative italiane hanno posto al soccorso in mare che sono state monitorate dall'attività di monitoraggio aereo, in particolare:

1. Ritardi ingiustificati
2. Omissione di soccorso
3. Facilitazione dei respingimenti

Si è poi concentrato su:

1. Caso recente di omissione di salvataggio (naufragio del 2 settembre 2024)
2. Respingimenti violenti attraverso la proiezione di un filmato che documenta gli incidenti in mare che coinvolgono LYCG Guardia Costiera Libica
3. Penalizzazione con riferimento all'ultimo DL 145/2024

L'intervento si è concluso con la presentazione delle nostre prove e documentazione VIDEO: clip comprendente episodi di violenza/respingimenti da parte di sc LYCG.

PANEL 3

I CAMPI DI CONFINAMENTO

IL QUADRO LEGALE

Andreina De Leo

**ASGI - ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI
GIURIDICI SULL'IMMIGRAZIONE**

Un altro tema cruciale riguarda l'**istituzionalizzazione delle procedure di asilo nei campi alle frontiere**, che sono diventati lo standard per esaminare le domande di protezione internazionale. Purtroppo, questo approccio si sta diffondendo sempre di più ed è basato sull'idea che i migranti, spesso definiti negativamente come "economici", vengano in Europa per abusare delle procedure di asilo. Su questa premessa, coloro che sono abbastanza fortunati da non morire nel Mediterraneo o da non essere respinti ai confini terrestri o marittimi, come visto fino ad esso, vengono confinati in luoghi remoti per essere sottoposti a procedure accelerate. Così, il diritto di asilo viene progressivamente svuotato del suo contenuto, trasformandosi da diritto fondamentale a una **concessione** da parte delle autorità, che partono dal presupposto che chi chiede asilo non meriti di ottenerlo.

Queste procedure, spesso sommarie e prive delle garanzie necessarie per permettere ai richiedenti di spiegare adeguatamente le ragioni per cui cercano protezione, avvengono in contesti caratterizzati da restrizioni alla libertà di movimento o addirittura da privazione della libertà personale, spesso senza una **base giuridica** chiara. Un esempio evidente è l'Italia, che è stata più volte condannata dalla Corte Europea dei Diritti Umani per aver sottoposto i richiedenti asilo nell'hotspot di Lampedusa a trattamenti disumani e degradanti e di averli privati arbitrariamente della libertà personale, trattenendoli senza un provvedimento motivato e senza una convalida da parte di un giudice.

Anche quando i richiedenti asilo non sono formalmente detenuti, le **condizioni di accoglienza** nei campi non sono sufficienti a garantire loro una sistemazione dignitosa. Le strutture sono sovraffollate, le risorse insufficienti e le condizioni igieniche e sanitarie spesso al di sotto degli standard minimi. A complicare ulteriormente la situazione, c'è la difficoltà di **monitorare** adeguatamente queste strutture, poiché sono spesso inaccessibili alle organizzazioni della società civile e agli organismi indipendenti.

Nell'ultimo anno, con il **Protocollo tra l'Italia e l'Albania**, abbiamo assistito a un'ulteriore escalation dell'approccio hotspot, passando dall'aver campi all'interno dell'Unione Europea a costruirne al di fuori di essa. Oltre a tutti i problemi già discussi, sorge un'ulteriore complicazione legata al fatto che l'Italia applica in uno stato terzo il diritto dell'Unione Europea in materia di asilo in modo apparentemente volontario, creando incertezze giuridiche sulla possibilità di applicare concretamente e far valere gli standard UE in un territorio terzo.

Passo ora la parola ai miei colleghi, che approfondiranno queste problematiche con esempi concreti.

Grazie.

CHIUSI DENTRO: I CAMPI DI CONFINAMENTO DEL XXI SECOLO

Luca Rondi

ALTRECONOMIA

Chiusi dentro. Dall'alto" nasce come spin off del libro "Chiusi dentro", edito da Altreconomia. In collaborazione con Place Marks abbiamo mappato da satellite i campi di confinamento di oltre 15 Paesi europei. Cento foto che raccontano la brutale strategia europea. Eccone una rapida carrellata. Il campo di Moria rappresenta la prima stagione dei campi sulle isole greche con la coesistenza di centri istituzionali e accampamenti informali e la successiva distruzione dopo l'incendio del 2020 con pesanti effetti sul territorio ben visibili dall'alto. Oggi quel "sistema campo" visto a Moria si è evoluto diventando ancora più oppressivo. Dal 2021 gli hotspot delle isole sono stati trasformati in Closed controlled access centres of islands con quasi 16.000 posti. Luoghi di fatto carcerari. Il centro di Samos che si trova a sette chilometri dalla città di Vathy. È collocato in zona isolata a circa quattro chilometri dai centri abitati più vicini. Così anche per il nuovo centro a Lesbo costruito in un'area a 30 chilometri dalla città di Mitilene. L'intero spazio pianeggiante negli anni è stato occupato. La trasformazione tra il 2019 e il 2023 impressiona con un intero territorio colonizzato da container e tende bianche. Ma questa tipologia di strutture in Grecia si trova anche sulla terra ferma, non solo sulle isole. È il caso di Kleidi, un centro molto isolato, a circa dieci chilometri dagli abitati più vicini. È inserito sul fondo di una valle stretta, con il possibile rischio di allagamento.

Il confinamento non viene messo in atto solo in Paesi membri ma anche in Stati terzi. È il caso di Lipa: presentato nel 2021 dalle istituzioni europee come una soluzione "modello" è dislocato su un altipiano a 800 metri di altitudine, distante 24 chilometri da Bihac. Ha 580 posti per famiglie, minori e uomini adulti: una stradina sterrata non comodamente percorribile lo collega alla strada principale; tutt'attorno distese di boschi disseminati di cartelli che segnalano il pericolo di morte per le mine rimaste inesplose dalla guerra degli anni Novanta. I finanziamenti Ue hanno contribuito anche a costruire nel 2014 anche il centro ufficiale per l'asilo costruito nel 2014 con l'aiuto di fondi dell'Unione europea nel Comune di Trnovo, a 30 chilometri Sud-Est da Sarajevo; è gestito dal Settore asilo del ministero della Sicurezza ed è situato in alta montagna, senza accesso a internet né alla rete telefonica, e con linee di trasporto irregolari. Questo rende il centro un luogo in cui le persone sono isolate di fatto anche se giuridicamente sono libere di muoversi e soprattutto una fotografia dell'impossibilità di integrarsi nella comunità.

Chiudo sulle strutture previste all'interno del protocollo Italia-Albania. A Shengjing la struttura è circondata da un muro alto sette metri con telecamere installate ai bordi che controllano quello che succede lungo il perimetro esterno. A Gjader su un ex area militare sorgono un hotspot da 800 posti, un carcere da 20 posti e un Cpr da 144. Definite dal ministro dell'interno italiano strutture di "trattenimento leggero". Una retorica smentita da queste foto e soprattutto da quello che sappiamo verificarsi all'interno dei Cpr italiani: in Gorgo Cpr, scritto con Lorenzo Figoni, abbiamo ricostruito la quotidiana sofferenza delle persone rinchiusi e gli effetti del "mostro" della detenzione amministrativa. Abuso di psicofarmaci, irregolarità negli appalti, cibo spesso scadente fanno della vita delle persone rinchiusi un inferno. "I campi di confinamento sono i soli territori possibili per chi eccede ogni possibile territorio": questa frase di Anna Arendt ci sembrava la più adatta per descrivere queste cento foto, segno e simbolo delle politiche europee.



Il campo di Kleidi
<https://altreconomia.it/chiusi-dentro-al-to-progetto/>

Premessa

I campi di confinamento vengono abitualmente presentati quali campi di accoglienza ma a ben guardare essi svolgono un'altra e ben diversa funzione, quella di luoghi destinati a garantire la minima sopravvivenza materiale a coloro che cercano di raggiungere l'Europa (o altre aree come ad esempio gli Usa) prevedendo per le persone stesse una dimensione di sospensione, a tempo indefinito, dei loro diritti fondamentali. All'esatto contrario di come viene presentata e giustificata, la gestione dei migranti, in particolare di quelli forzati, attraverso il loro confinamento in Paesi terzi non è una scelta finalizzata a gestire crisi umanitarie imprevedibili tramite misure temporanee, o a contrastare il traffico internazionale di esseri umani attraverso la realizzazione di programmi di ingresso protetti in Europa, e neppure è una scelta finalizzata a supportare l'inserimento sociale dei rifugiati nei Paesi in cui si trovano essendo quest'ultima quasi sempre una opzione impossibile da realizzare da parte degli Stati in cui sono collocati i campi finanziati dalla Ue e/o dagli Stati membri.

Individuare e circoscrivere le caratteristiche dei campi di confinamento per i migranti che stanno caratterizzando questa prima parte del secolo XXI richiede innanzitutto che si evitino gravi confusioni concettuali: il sistema dei campi di confinamento non va assolutamente confuso con quello dei più tristemente noti campi di concentramento la cui finalità principale era l'annientamento delle persone che vi venivano trasportate (ciò non escludeva la possibilità di attuare uno sfruttamento estremo delle stesse persone rinchiusi in attesa della loro eliminazione), e neppure con quello della molteplicità dei campi di internamento di cui è disseminata la storia dell'Europa del Novecento le cui finalità prevalenti furono invece quelle di rinchiudere i prigionieri al fine di controllarli (tale finalità non escludeva che nei campi di internamento le condizioni di vita potessero comunque essere atroci e la morte fisica degli internati fosse un fatto del tutto comune).

La finalità degli attuali campi di confinamento è quella, già sopra richiamata, di confinare masse consistenti di esseri umani degradati a "non-persone" di cui ci si deve occupare al solo fine di impedire, almeno in parte, che essi raggiungano il territorio di quegli Stati che non intendono, sia in termini giuridici che materiali, farsene carico. Nella misura in cui il campo di confinamento ha come primaria finalità la gestione autoritaria di masse umane considerate in eccesso, può dunque anch'esso, con le sue peculiarità, essere considerato un'istituzione concentrazionaria.

Quando la libertà dell'individuo cessa di fatto

I campi sono costituiti da strutture di grandi e talvolta grandissime dimensioni, spesso allestite riutilizzando ex aree industriali o militari in stato di avanzato degrado. Talvolta si tratta di strutture costruite ex novo, mentre in altri casi vi è un riutilizzo di aree preesistenti. In entrambi i casi si tratta di strutture pensate e organizzate in modo da risultare del tutto alternative alla scelta di utilizzare abitazioni ordinarie, anche qualora quest'ultime fossero pienamente disponibili e persino meno costose. Ogni forma di accoglienza che non sia realizzata nei campi ma ricorrendo a centri più piccoli e integrati nel territorio o a case di civile abitazione deve essere ostacolata perché totalmente opposta alla logica del confinamento. L'eventuale esistenza di piccoli progetti/interventi di accoglienza dignitosa limitati a situazioni particolarmente vulnerabili non

modifica il quadro generale in quanto tali progetti, gestiti in genere dagli stessi soggetti gestori dei campi di confinamento o da agenzie internazionali, hanno un impatto complessivo minimo sul sistema generale, risultando invece molto utili a svolgere una funzione propagandistica di costruzione di un'immagine positiva del sistema dei campi. Il ricorso a forme di detenzione/trattenimento rappresenta comunque l'opzione privilegiata che più si adatta al modello dei campi di confinamento. La detenzione non è sempre attuata in forza di una norma di legge, ma più spesso, in forza di una prassi amministrativa dall'incerta base giuridica. Una detenzione avente un livello, anche minimo, di formalizzazione, specie se protratta nel tempo, può infatti far sorgere rilevanti problematiche giuridiche ed espone il sistema di gestione del campo di confinamento/trattenimento a rischi di contenziosi giudiziari. La detenzione richiede altresì l'impiego di ingenti risorse umane ed economiche per ottenere risultati che spesso possono essere ugualmente raggiunti tramite l'impiego di abili strategie di isolamento, le quali possono includere anche misure più o meno legali di detenzione.

L'isolamento come condizione necessaria al funzionamento dei campi

Anche quando non è prevista l'applicazione di formali misure detentive, il campo acquisisce comunque una natura semi-detentiva determinata dalla combinazione di tre fattori: 1) l'isolamento del luogo nel quale il campo sorge; 2) la segregazione sociale rispetto all'esterno (l'accesso a soggetti terzi è impedito in modo drastico sulla base di vaghe e inconsistenti ragioni di sicurezza); la presenza di orari di uscita e di rientro che limitano la possibilità di una relazione con l'esterno e la creazione di una vita normale di relazioni sociali.

Per svolgere con efficacia la loro funzione di detenzione di fatto i campi sono volutamente ubicati in aree isolate e talvolta in luoghi quasi inaccessibili allo scopo di isolare dal contesto territoriale chi vi viene destinato, ostacolando fino a renderle impossibili, ogni forma di relazione sociale con l'esterno e limitando, anche in assenza di un provvedimento legale, la libertà di movimento delle persone, le quali diventano trattenute de facto. Come si può vedere esaminando il sistema dei campi in Grecia o il caso paradigmatico di Lipa in Bosnia ed Erzegovina, interamente realizzato con fondi dell'Unione europea, la vita privata intesa come "diritto di stabilire e sviluppare relazioni con altri esseri umani" (Corte europea dei diritti dell'uomo, sentenza Niemietz c. Germania dicembre 1992) è di fatto impedita a chi vive nei campi, che, a parte l'unica relazione con gli stessi co-confinati, diventa una persona priva di relazioni sociali con il territorio. Nei campi di confinamento si produce dunque una costante violazione dell'articolo 5 della Cedu (diritto alla libertà e sicurezza) e dell'articolo 8 della stessa Convenzione (diritto alla vita privata e familiare) divenendo un fatto pacificamente accettato.

Il prolungato isolamento e l'impossibilità di costruire relazioni sociali significative con coloro che vivono all'esterno dei campi produce nelle persone accolte/trattenute un senso di estraneità e passivizzazione e facilita l'insorgere di disturbi psichici e comportamentali.

Un aspetto strettamente connesso all'isolamento e che caratterizza quasi sempre la vita dei campi è la loro forte militarizzazione; nei campi sono infatti in genere presenti sbarramenti e recinzioni anche multiple, e varchi di ingresso permanentemente presidiati. Tutte le misure di controllo sono sempre giustificate quali misure di sicurezza a favore di

coloro che vivono all'interno. Si tratta però di una vacua e standardizzata motivazione giacché la militarizzazione dei campi risulta invece funzionale alla realizzazione di un regime di gestione semi-detentivo e soprattutto è finalizzata a impedire l'accesso a osservatori esterni che possono porre questioni di ogni tipo. I campi vanno infatti sempre sottratti alla vista di terzi, specie se si tratta di organizzazioni umanitarie indipendenti ovvero non coinvolte nella gestione dei campi stessi.

Il campo come struttura funzionale ad impedire l'esercizio effettivo dei diritti garantiti ai richiedenti asilo

Una delle più cruciali finalità dei campi di confinamento è quella di determinare le condizioni per impedire de facto la concreta possibilità che i richiedenti asilo che vi sono rinchiusi (sotto questo profilo la detenzione è indispensabile) possano esercitare i diritti previsti dalla normativa UE che formalmente rimane in vigore ma viene svuotata interamente di ogni efficacia.

La persona trattenuta nei campi infatti in genere: 1) non può mettersi in contatto con l'esterno (ogni comunicazione, se avviene, è filtrata dall'ente che gestisce la struttura, da cui il trattenuto è interamente dipendente); 2) non può usufruire dell'aiuto di organismi indipendenti per ricevere un effettivo sostegno e orientamento (la presenza di organizzazioni internazionali come UNHCR appare in tal senso di scarsissima utilità e spesso è solo funzionale a permettere una "narrazione" orientata a far credere che le persone trattenute abbiano assistenza concreta sul loro caso individuale); 3) in particolare risulta difficilissimo e a volte impossibile reperire un avvocato di fiducia per la predisposizione ad esempio del ricorso contro il rigetto della domanda di asilo, anche a causa della barriera linguistica; 4) i tempi per l'azione legale vengono drasticamente ridotti fino a diventare di fatto impossibili (nel nuovo Regolamento procedure gli Stati possono portare il termine per proporre appello anche a soli cinque giorni). Il richiedente asilo che viene trattenuto assume sostanzialmente la condizione di un internato al quale viene sottratta ogni concreta possibilità di esercitare i suoi diritti fondamentali.

Il degrado funzionale e la sospensione del tempo

Nei campi le condizioni di abitabilità delle strutture e di rispetto degli stessi standard igienici sono carenti talvolta anche in modo estremo e lo stesso sovraffollamento che in genere caratterizza tali luoghi non è frutto di una contingenza data da un temporaneo aumento delle presenze cui rimediare appena possibile, bensì è una caratteristica funzionale al mantenimento della forma campo che deve rimanere sempre uguale senza apportare alcun sostanziale miglioramento che ne possa modificare la natura e le funzioni. L'immobilità del tempo all'interno dei campi è una caratteristica che viene subito percepita da chiunque entri nello stesso campo in occasioni diverse, anche nel caso trascorra un rilevante lasso di tempo o cambino altri importanti fattori esterni (es: percorsi migratori, appartenenza etnico nazionale dei confinati et) Per chi vive nei campi risulta del tutto assente ogni reale programma di integrazione sociale; il tempo è come sospeso e nulla si modifica in ragione della durata della permanenza delle persone che vi abitano. I diversi spazi all'interno dei campi sono impersonali e uniformi e le aree finalizzate ad attività comuni sono ridotte a funzioni strettamente necessarie come ad esempio lo spazio mensa. La condizione di ordinario e costante degrado che caratterizza la vita all'interno dei campi di confi-

namento non dipende dalla mancanza di fondi immessi dalla comunità internazionale e neppure i campi vengono ideati e allestiti perché la loro gestione risulta più economica rispetto a un'accoglienza attuata in case di civile abitazione con standard adeguati e in condizioni di libertà. Al contrario, la gestione dei campi di confinamento risulta fortemente dispendiosa e concentra il potere economico e decisionale nelle mani di pochi grandi soggetti, i quali possono servirsi di collaborazioni con soggetti privati e operatori economici operanti nell'area dai quali comprano servizi. Finalità prima di tali collaborazioni esterne non sono solo o in prevalenza i servizi in sé, talvolta poco utili, bensì la creazione di una rete di consenso e di silenzio complice attorno al campo e al suo funzionamento.

Massima adattabilità, massima rigidità

Nonostante le loro straordinarie rigidità i campi di confinamento possono essere estremamente adattabili, modificando repentinamente le loro finalità e la tipologia di "ospiti", dai richiedenti asilo a coloro la cui condizione giuridica è poco definita e persino a coloro che sono a tutti gli effetti degli irregolari. La maggior parte dei campi presi in considerazione in questo libro, dalla Turchia alla Polonia, sono campi chiusi destinati a coloro che hanno chiesto asilo, mentre i campi in Serbia e soprattutto in Bosnia ed Erzegovina sono un esempio tipico di questa straordinaria flessibilità in quanto fungono apertamente da campo-base per stranieri irregolari ai quali viene concessa quale unica libertà quella tentare di proseguire il viaggio o il "game" e poter (in genere) rientrare nei campi dopo i respingimenti. D'altronde il confinamento di grandi numeri di persone contempla, per necessità gestionali, che vi possa essere un certo tasso di dispersione/allontanamento dei confinati che non nuoce all'equilibrio generale del sistema ma, al contrario, lo mantiene efficiente. Tale flessibilità di funzioni (che in alcuni momenti si allarga e richiude a fisarmonica) non deve indurre in errore facendo ritenere che si tratti di un orientamento umanitario; l'esistenza, in taluni momenti, di una sorta di diritto di rientro nel campo è una scelta che si rende necessaria al fine di evitare ingestibili situazioni di disordine pubblico che deriverebbero dalla presenza di troppi soggetti all'esterno e privi di alcuna collocazione.

L'adattabilità dei campi può risultare veramente sorprendente; se si considera che, come sottolineato, sono realtà fortemente strutturate che esercitano un capillare controllo sulla vita e sulle relazioni sociali delle persone che vi sono confinate. La possibilità che esista persino un campo di confinamento non gestito può apparire dunque a prima vista del tutto impossibile ma non è così; in casi specifici e con una prospettiva temporale limitata, un campo di confinamento può anche risultare non gestito in tutti i suoi aspetti se il risultato che si ottiene creandolo rimane quello di realizzare il confinamento delle persone che lo abitano. È il caso dei campi informali o parzialmente tali che nascono da deportazioni violente (un esempio è stato caso il campo di Vučjak nel cantone di Bihać appositamente allestito dalle autorità bosniache su una discarica dove venivano deportati i migranti e i rifugiati rastrellati nel territorio).

I campi dentro lo spazio europeo

La finalità generale dei campi, come più volte sottolineato, è quella di ostacolare/rallentare l'accesso dei migranti, e in particolare dei migranti forzati, al territorio europeo; ciò comporta che questi siano in assoluta prevalenza collocati al di fuori dell'Unione europea; tuttavia con l'avvan-

zare del processo di erosione del diritto d'asilo il modello del campo di confinamento ha iniziato a estendersi anche all'interno della stessa Unione europea venendo sperimentato in primis nei Paesi che hanno frontiere esterne dell'Unione e che si trovano geograficamente collocati lungo le principali rotte migratorie. Si tratta di una sorta di ultimo estremo baluardo per contrastare l'accesso al territorio dell'Unione di quei migranti che, nonostante tutte le azioni poste in essere nei Paesi terzi, sono comunque riusciti a entrare nello spazio comune europeo.

La gestione dei campi di confinamento e i respingimenti illegali alle frontiere esterne in tale contesto devono essere attuate in modo strettamente coordinato tra loro giacché la priorità non può più limitarsi, come nei Paesi terzi, al solo confinamento degli esseri umani, bensì, per conseguire un livello minimo di efficacia, è necessario attuare anche il respingimento del maggior numero possibile di persone in cerca di protezione internazionale, sebbene ciò sia in pieno contrasto con le normative internazionali e con lo stesso diritto dell'Unione che però viene eluso con ogni mezzo.

Strutturare un sistema di campi di confinamento all'interno dell'Ue rappresenta un obiettivo di non facile realizzazione dal momento che è l'intero sistema giuridico di tutela dei diritti fondamentali vigente nell'Ue a essere in radicale contrasto con la natura concentrazionaria dei campi di confinamento. Tuttavia le modifiche apportate dai nuovi Regolamenti, ed in particolare dal Regolamento (UE) 1348/24 (procedure) vanno nella chiara direzione di creare, anche nel territorio UE, delle strutture il più possibile assimilabili a campi di confinamento.

GLI STRUMENTI PER IL MONITORAGGIO DELLE VIOLAZIONI DEI DIRITTI UMANI

Giovanna Cavallo

FORUM PER CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE

Del forum *per cambiare l'ordine delle cose* che ha fatto del monitoraggio e della rete un punto di forza l'unica arma che abbiamo.

Tutto quello che abbiamo ascoltato fino ad ora potrebbe essere sdoganato e "legalizzato". L'approvazione dei testi di riforma sul diritto d'asilo connessi al Patto UE su immigrazione e asilo costituisce infatti grave arretramento nel sistema di protezione dei diritti umani nel nostro continente. E un gigantesco sistema di confini e frontiere, fisiche ma anche immorali.

L'approvazione del patto è avvenuta, è vero, ma non è stata un'operazione scontata.

Il Parlamento europeo ne è infatti uscito spaccato in due: i voti favorevoli all'approvazione del patto sono stati, sui diversi regolamenti, in media circa 330 a favore contro 270 circa contrari.

L'amarezza e la preoccupazione del post voto sono state in parte mitigate dal fatto che negli ultimi mesi è cresciuta la consapevolezza nella società civile, e in parte della classe politica, che la deriva andava fortemente contrastata. Il negoziato che ha caratterizzato l'elaborazione e l'approvazione dei regolamenti europei ha ceduto agli egoismi dei governi nazionali, le cui pressioni sono state forti.

Tuttavia il ruolo della società civile europea è sottolineato europea (perché nell'Europa ci crediamo come spazio di tutela e dei diritti) rappresentato dai movimenti, dalle organizzazioni civiche e dalle comunità locali che hanno promosso le iniziative pubbliche come la Road Map, reti locali che hanno aperto spazi di confronto da basso in 15 città, ha contribuito in modo significativo anche tra i partiti politici del centro sinistra ad aumentare la consapevolezza della necessità di rifiutare le riforme contenute nel Patto.

Ora noi abbiamo il compito di scoprire cosa succederà al capitano? Dobbiamo immaginare un sequel del film di Garrone che non altro sarà, a partire dai regolamenti Procedure Screening e Crisi, si tenderà gravemente a normalizzare l'uso arbitrario della detenzione e l'utilizzo sistematico di procedure "sommarie" per consentire i respingimenti verso i cosiddetti "Paesi terzi sicuri".

Per fare ciò i regolamenti screening e procedure prevedono la creazione di centri di detenzione in cui sarà possibile trattenere tutte le persone che hanno scarso successo di poter ricevere asilo,

anche le famiglie con minori.

Ecco uno scenario se il patto fosse stato già in vigore.

Scenario pressione attiva (anno 2023) Lo scorso anno 157.652 persone sono sbarcate in Italia. Tra queste, circa 63.949 richiedenti asilo avrebbero avuto accesso alla normale procedura d'asilo (Guinea, Costa d'Avorio, Mali, Sudan, Siria, Burkina Faso). Altre 93.703 persone sarebbero state trattenute negli hotspot.

E questi dati ci raccontano di quanto l'Italia diventi straordinario teatro di applicazione del patto, molto più di altri paesi europei.

Pensiamo infatti che potrebbe accadere qualcosa di grave ovvero che l'intero sistema di accoglienza straordinaria potrebbe diventare strumento di controllo e di trattenimento per l'Italia accanto alle nostre case in ogni luogo potrebbero sorgere diffusi luoghi di restrizione della libertà personale, per esempio, ed è su questo continuo monitoraggio che abbiamo anche fondato la nostra rete, tante antenne civiche e pronte ad attivarsi.

Quello che vogliamo poter raccontare oggi è che invece la società civile assieme alle forze politiche e ai parlamentari hanno un potere enorme. Si tratta di attivare un sistema di monitoraggio per smontare questi assi procedurali. Lo abbiamo fatto ed è riuscito in Sicilia prima e in Albania dopo ma anche in tantissimi casi che siamo riusciti a sottrarre alle attuali procedure sommarie di valutazione dell'asilo già previste e sperimentate in Italia dalla strage di Cutro, appunto...

Anche se dal punto di vista legislativo ci sarà poco da fare, l'applicazione del Patto potrà essere contrastata con determinazione sollevandone nelle sedi giudiziarie competenti i plurimi e gravi profili di illegittimità, formando operatori sociali e cittadini a tutelare i diritti delle persone che verranno umiliate, respinte, segregate e attivando come dicevo azioni di monitoraggio precise, che sappiamo scoperchiare la disumanità di queste norme e disapplicare queste leggi. quando avvenute queste iniziative collettive e in collaborazione hanno smontato la frontiera e contrastato efficacemente la necropolitica.

Teresa Menchetti

FORUM PER CAMBIARE L'ORDINE DELLE COSE



L'analisi e l'implementazione di un'azione di monitoraggio sul piano europeo da parte del forum nasce ormai due anni fa. Attraverso il meccanismo della segreteria, che è formata da soggetti rappresentativi di varie realtà locali italiane diverse tra loro e dislocate geograficamente nel territorio, si è valutata la necessità di allargare lo sguardo al piano europeo sia perché si è ritenuto necessario rimettere al centro il piano dell'unione, vista la possibilità sempre più concreta di approvazione di un nuovo patto su asilo e migrazioni, sia perché si stava percependo, in base alle nuove disposizioni di legge italiane in materia, che il territorio nazionale sarebbe a breve diventato zona di sperimentazione del patto stesso.

Si è quindi attivato un percorso di partecipazione attiva dal basso, mettendo a disposizione delle varie realtà afferenti alla grande rete del forum gli strumenti di analisi del patto, ma lasciando ai locali la definizione delle assemblee. Lo scopo è stato oltre a quello di informare correttamente sul tema, anche di attivare un percorso di corresponsabilità, tra società civile che potesse rimettersi al centro di un processo democratico di reale sovranità popolare. Facendo emergere l'elemento che che anche crediamo che questi fatti non ci riguardano, in realtà siamo tutti in un maledetto piano inclinato che sta ci sta portando sempre più verso il baratro e in direzione diametralmente opposta ai fondamenti dell'unione europea, basati su diritti umani e civili.

Siamo andati nei territori e poi in Europa con una linea chiara di ciò che la società civile italiana stava portando come voce plurale, ma unitaria rispetto alle prospettive future. Si sono tenuti saldi gli anelli dal locale al nazionale fino all'europeo per dimostrare il filo rosso che li lega. È vero che il patto è passato, ma le interlocuzioni della scorsa primavera con vari europei ha spostato i voti e gli equilibri stabiliti precedentemente nei trilogia, tanto da non avere più come risultato una vittoria schiacciante a favore del patto stesso. Es. Il regolamento procedure è passato con 301 voti a favore e 269 contrari, Il regolamento crisi con 301 a favore e 272 contrari e RAMM con 322 a favore e 266 contrari. Dall'analisi successiva si è compreso che un movimento partecipato e consapevole ha spostato di circa 100 i voti definiti negli accordi precedenti. Questo è stato un messaggio chiaro da riportare ai territori che nuovamente, adesso che siamo a parlare del monitoraggio, sentono che il filo rosso rimanere teso e collegato e credono che sia possibile restituire spazio ai diritti umani e civili che la cara Unione continua a sbandierare in giro per il mondo, ma che li dimentica sempre più a casa propria. Dal locale, al nazionale, all'europeo e a ritroso, ha tenuto e sta tenendo insieme società civile e istituzione, ognuno con il proprio ruolo, ma nel rispetto di uno spazio democratico che è innanzitutto dei cittadini.

Immaginando ciò che l'Italia potrebbe subire in termini di sperimentazione, basti pensare alla logica dei CPR, che dopo quanto accade lungo i confini terrestri e non, sono l'esempio più eclatante, e purtroppo storicamente datato, che abbiamo nel nostro paese.

Il garante nazionale per i diritti delle persone private della libertà personale nel report sulle visite presso i CPR tra il 2019 e il 2020 ha affermato che in quei luoghi è *come se l'individuo smettesse di essere persona con una propria totalità umana da preservare nella sua intrinseca dignità, dimensione sociale, culturale, relazionale e religiosa per essere ridotta esclusivamente a corpo da trattenere e confinare.*

La legge sui CPR risale al 1998, istituiti con la Turco-Napolitano con il

nome di CPTA, poi CPT, CIE ed oggi CPR. Ma oltre a dare nomi sempre più disumanizzanti, si è anche allargato il ventaglio di persone che possono/devono/dovrebbero fare accesso ai CPR. Dal 2015 sono inclusi anche i RA considerati pericolosi, dal 2018 i RA che non rilasciano impronte, dal 2020 i cosiddetti RA provenienti da paesi sicuri, dal 2023 anche chi verrà identificato con procedura di frontiera.

Oltre a questo, l'Italia ha emanato nel corso del 2023 una serie di decreti leggi, leggi e decreti interministeriali che hanno avuto solo come chiave quella dell'inasprimento, tanto da dichiarare nell'aprile uno stato di emergenza per eccezionale incremento di approdi che è stato poi prorogato ad ottobre con dichiarazione che l'effetto migratorio potrebbe essere uno strumento per il ritorno del jihadismo in Europa.

L'immigrato irregolare diventa così minaccia per lo stato e facilmente si riesce a giustificare l'estensione della detenzione amministrativa.

Se a questo si aggiunge l'implementazione del patto e si pensa ai regolamenti screening e procedure che prevedono l'istituzione di spazi di frontiera, anche non fisicamente collocati in frontiera, senza ancora chiarezza rispetto alle norme che li disciplinano perché non si parla di Hotspot, ma solo di strutture diverse ed idonee, si capisce bene che si sta costruendo un meccanismo di trattenimento in ingresso e in uscita.

Quindi le norme contenute nei regolamenti screening e procedure rischiano di tradursi in un ulteriore incremento dell'uso della detenzione amministrativa.

Si parla soltanto di spazi di sbarco e confine, ma non per forza alla frontiera esterna del paese, dove le persone applicata la finzione di non ingresso, rimangono a disposizione delle autorità per 12 settimane in attesa di ricevere esito della richiesta preceduta da uno screening che definisce il tipo di procedura da adottare (di asilo ordinaria, accelerata o di rimpatrio), della durata di 7 giorni.

Tutto questo pacchetto senza MAI parlare esplicitamente di detenzione, ma si evince facilmente che si tratterà di un trattenimento con disposizione che eludono il principio del diritto europeo, che formalmente viene tenuto in vigore nella misera direttiva accoglienza, dove si esplicita che il richiedente asilo non può essere trattenuto in quanto dalle e si può far ricorso al dispositivo di detenzione solo in via eccezionale e se necessario.

Un meccanismo chiaro di marginalità sociale, di confino e di sottrazione temporanea allo sguardo della società civile.

Allora, qua dovremmo pretendere che i CPR siano:

**CENTRI
PER il
RICONOSCIMENTO**

Dell'essere umano

Della dignità della persona

Della responsabilità condivisa

Dello stato di diritto

Della solidarietà

**“BISOGNEREBBE CHE LE MASSE
EUROPEE DECIDESSERO DI
SVEGLIARSI, SI SCUOTESSE
IL CERVELLO E CESSASSERO
DI GIOCARE AL GIOCO
IRRESPONSABILE DELLA BELLA
ADDORMENTATA NEL BOSCO”**

FRANTZ FANON

1962 - I DANNATI DELLA TERRA

PATTO EUROPEO DAL BASSO



PROMOSSA DA



Road Map

**DIRITTO
DI ASILO
E
LIBERTÀ
DI MOVIMENTO**



CON IL CONTRIBUTO DI

**OPEN SOCIETY
FOUNDATIONS**

PATTO EUROPEO DAL BASSO

Consultazione su come smontare la frontiera eretta dalle politiche europee di confine e di esclusione che sta precarizzando sempre di più la condizione giuridica di migliaia di migranti.

Una serie di assemblee cittadine e territoriali per proporre nuovi contenuti, nuove forme di governo delle migrazioni, per salvaguardare il diritto alla protezione, all'accoglienza, alla libertà di movimento, attraverso un percorso di consultazione e di elaborazione del Patto europeo dal Basso.

Patto Europeo dal basso Gaetano De Monte 1 Marzo 2023



UN'ALTERNATIVA È POSSIBILE?

La strage di Cutro, così come le altre che hanno caratterizzato gli ultimi venti anni le rotte della migrazione, alcune delle quali sconosciute all'opinione pubblica perché avvenute senza testimoni, deve avere giustizia e auspichiamo che le responsabilità vengano individuate al più presto dalle autorità giudiziarie.

Ma c'è anche un altro tema importante sul quale siamo in tanti e da tanto ad interrogarci. **Cosa possiamo fare per evitare che capiti ancora?**

COME È POSSIBILE PROPORRE UN'ALTERNATIVA ALLA NARRAZIONE E ALL'ATTUALE AZIONE POLITICA?

È POSSIBILE PROPORCI COME AGENTI PER COSTRUIRE UN NUOVO PATTO DI LIBERTÀ CHE SOTTRAGGA LA MIGRAZIONE ALLA PROPAGANDA RESTITUENDOLE DIGNITÀ DI SCELTA E DIRITTO DI FUGA?



Queste stragi sono la conseguenza diretta della politica europea sulla quale si fonda anche il nuovo "patto europeo": esternalizzazione delle frontiere; accordi internazionali per chiudere le rotte; svuotamento del diritto di asilo; assenza di canali regolari e protetti di ingresso. A tutto questo si accompagna la straordinaria intraprendenza del Governo italiano (ma non solo) nel criminalizzare attivisti, soccorritori e chi osa disobbedire, compresi i migranti che "osano" partire verso le nostre coste.

Arrivati a questo punto, ci domandiamo:

Possiamo provare ad invertire la tendenza ipocrita e neo-sovranista dell'Unione Europea?

Le Migrazioni sono uno straordinario fenomeno contemporaneo dell'umanità. È un fenomeno che non si può fermare e che non si deve impedire, soprattutto se lo si fa a scopo di una squallida propaganda politica con conseguenze disumane in risposta alle quali non ci basta esprimere critica e indignazione morale.

Vogliamo uscire dalle politiche di chiusura che hanno prodotto l'attuale disastro per provare a costruire un'alternativa.

Questa è una lettera che vi rivolgiamo e insieme un appello che auspichiamo possa costruire una rete per un'alternativa possibile.

Leggila e chiedici come partecipare scrivendo a:
info@percambiarelordinedellecose.eu

LETTERA AL GOVERNO ITALIANO: «CHIEDIAMO TRASPARENZA SUL PIANO DI IMPLEMENTAZIONE DEL PATTO EUROPEO SU MIGRAZIONE E ASILO»

Diverse organizzazioni tra le quali, A Buon Diritto, Amnesty International, ActionAid, Arci, Associazione Lutva, Associazione Arturo, Associazione Black and White Castel Volturno, Associazione Senzaconfine, Baobab Experience, Cambiare l'Ordine delle Cose, Centro Sociale Ex Canapificio Caserta – Movimento Migranti e Rifugiati, CNCA Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienti, Commissione Migrantes e GPIC Missionari Comboniani Italia, Comunità Emmaus Ferrara, Cospe, CUB di Roma, EuropAsilo, IParticipate, Mediterranea Saving Humans, Naga Milano, Nazione Umana, Oxfam Italia, Portico della Pace Bologna, Re.Co.Sol, Refugees Welcome Italia, ResQ – People Saving People, Ri-Volti ai Balcani, Scuola di Pace P.Panzieri Pesaro, Society for International Development (SID), Soomaaliya Onlus, Stop Border Violence, che si occupano di tutela dei diritti umani, hanno inviato oggi una lettera al governo Meloni, esprimendo tutta la propria preoccupazione per il piano di implementazione italiano del Patto Europeo per le Migrazioni e l'Asilo.

Nell'ambito della Campagna Road Map per il Diritto d'Asilo e la Libertà di Movimento, le reti promotrici e le organizzazioni che hanno sottoscritto la lettera, denunciano il mancato coinvolgimento della società civile nella redazione del piano di implementazione nazionale in vista dell'attuazione dei regolamenti relativi. **Si tratta di una prassi in violazione della Comunicazione della Commissione Europea di giugno 2024 che invitava gli Stati membri a coinvolgere attivamente i partner sociali, le autorità locali e regionali e, appunto le organizzazioni della società civile, tramite scambi e consultazioni regolari, al fine di presentare un piano di implementazione nazionale del Patto, entro**

dicembre 2024. Inoltre la consultazione è un atto sostanziale per impedire, in fase di attuazione, eventuali implementazioni che peggiorino le norme approvate al Parlamento Europeo lo scorso aprile.

Ora che quel termine si avvicina, «*non abbiamo notizia di un percorso italiano di redazione partecipata del piano di implementazione, perciò riteniamo urgente poter avere chiarimenti sul processo in corso e sulle modalità attraverso le quali la nostra rete e altre rappresentanze della società civile possano partecipare attivamente e dare il proprio contributo*», scrivono le organizzazioni in una nota di accompagnamento alla lettera, che è stata firmata, tra gli altri, da decine di deputati ed eurodeputati in rappresentanza di tutta l'opposizione, tra cui Matteo Orfini, Laura Boldrini, Matteo Mauri, Rachele Scarpa, Marco Tarquinio, Nicola Zingaretti, Nicola Fratoianni, Ilaria Cucchi, Vittoria Baldino, Leoluca Orlando, Mimmo Lucano, Ilaria Salis, Benedetta Scuderi, solo per citarne alcuni.

Sullo stesso tema, proprio in queste ore, il deputato Giuseppe De Cristofaro ha presentato un'interpellanza urgente chiedendo ai ministri competenti, di Esteri ed Interni, se non ritengano necessario proporre in sede UE corridoi umanitari per l'evacuazione di emergenza degli uomini, delle donne e dei minori considerati a rischio alle frontiere dell'Unione Europea, e «se non ritengano urgente informare il Parlamento sul processo di implementazione nazionale del Patto e sulle modalità attraverso le quali le diverse reti, tra cui "Road Map per il Diritto d'Asilo e la Libertà di Movimento" e altre rappresentanze della società civile possano partecipare attivamente e dare il proprio contributo per modificare in meglio le politiche migratorie», si legge nell'interpellanza.

«Nel frattempo» – dichiara Giovanna Cavallo (forum per cambiare l'ordine delle cose) – «sentiamo l'urgenza di una complessiva rivisitazione del quadro generale delle disposizioni che incidono sulla condizione dei migranti in Italia, oltre ad essere seriamente preoccupati che di fronte alla discrezionalità con cui gli Stati membri possono declinare la nuova normativa europea, un governo autoritario come quello italiano possa intervenire apportando peggioramenti».

Link Comunicati
[Patto Europeo dal basso](#)



Link per scaricare la lettera:
<https://www.percambiarelordinedellecose.eu/wp-content/uploads/2024/11/Leggi-e-scarica-la-lettera-al-Governo-italiano.pdf>

APPELLO AI ED ALLE PARLAMENTARI EUROPEI ALLE FORZE POLITICHE ITALIANE

L'Unione Europea si trova ad affrontare uno dei momenti più spinosi della sua storia.

Tra i tanti temi che animano le preoccupazioni della società civile ricorre la questione ancora irrisolta delle politiche di accoglienza e protezione per chi chiede asilo, **con scelte adottate nel corso della scorsa legislatura che appaiono inutilmente vessatorie e persecutorie verso chi fugge** da persecuzioni, guerre, violenze generalizzate, disastri climatici che provocano carestie, desertificazione, povertà estrema. Siamo una rete di associazioni impegnate nell'accoglienza, nella promozione dei diritti sanciti da leggi e convenzioni internazionali, nel salvataggio in terra e in mare, nel sostegno a chi giunge nell'Unione Europea alla ricerca di un luogo dove vige lo Stato di diritto e dove poter costruire in sicurezza la propria vita. **Con un lungo percorso di consultazione e denuncia svolto con la Road Map per il Diritto D'asilo e la Libertà di Movimento, abbiamo provato, con ogni possibile sforzo, ad evitare la approvazione del Patto Migrazione e Asilo**, una riforma che mette in serio pericolo l'esistenza e l'esercizio stesso del diritto di asilo, **Non ci siamo riusciti**. Il Parlamento Europeo, seppure con una maggioranza risicata, il Patto Migrazione e Asilo lo ha scelleratamente adottato. Non per questo intendiamo fermarci.

Siamo invece determinati a rafforzare l'impegno collettivo di fronte a quello che consideriamo un colossale errore politico europeo, sia di contenuti, sia di strategie.

Migliaia di morti nel mar Mediterraneo, nell'Oceano Atlantico, sulla rotta balcanica sono il frutto di politiche che, invece di realizzare vie sicure e legali di accesso all'Europa, e di costruire un autentico ed efficace sistema di accoglienza ed integrazione nel riconoscimento della inevitabilità strutturale dei movimenti umani, percorrono la scorciatoia dei muri sempre più alti per fermare, a qualsiasi costo, i flussi migratori.

Militarizzare le frontiere e fornire mezzi ed attrezzature e personale alla agenzia più costosa dell'Unione, Frontex, la fortezza Europa crede di rispondere e governare i fenomeni più sistemici della contemporaneità. Tuttavia così facendo, affossa sé stessa.

CHE COSA CHIEDIAMO? QUESTI SONO I PUNTI DELLA NOSTRA PIATTAFORMA:

Crediamo fermamente in un sistema europeo comune di asilo come quadro giuridico e politico essenziale per garantire il rispetto delle carte fondative dell'Europa, la condivisione delle responsabilità, la solidarietà tra gli Stati membri e la protezione delle persone in cerca di asilo nella UE.

Serve più ascolto della società civile e più rispetto dei diritti fondamentali di cui l'Europa si vanta di essere storicamente depositaria.

Per questo, in vista dell'avvio della nuova legislatura, reiteriamo il nostro appello ad un cambio di passo delle politiche europee in tema di migrazione e asilo che metta al centro la tutela dei diritti e della dignità delle persone migranti e rifugiate e che si basi sulle seguenti azioni:

1. Rafforzare ed incrementare le vie di accesso sicure e legali in Europa, e garantire l'accesso al territorio europeo per chi cerca protezione. Aggiornare il codice dei visti in modo da rendere più semplice ottenere visti per studio, lavoro e ricerca lavoro; favorire i ricongiungimenti familiari e ampliare la platea di chi può accedervi;

2. Fermare l'uso della detenzione amministrativa per le persone richiedenti asilo. Migliaia di uomini e donne, inclusi minori, vengono detenuti senza aver commesso alcun reato. Il ricorso alla detenzione amministrativa è destinato a diventare la norma con l'entrata in vigore del nuovo Patto Europeo su Migrazione e Asilo, che introduce l'uso generalizzato delle procedure di frontiera. La privazione della libertà personale è una pratica disumana e disumanizzante, che causa gravi danni alla salute mentale e fisica delle persone, nonché alla credibilità giuridica di chi la esercita. Esigiamo che si ponga fine all'utilizzo della detenzione amministrativa in ambito migratorio, e che nel contempo siano chiusi i centri esistenti, come i CPR, e i centri di trattenimento di fatto come gli hotspot.

3. Interrompere i programmi di realizzazione di strutture di detenzione per migranti e rifugiati in stati terzi (come nel caso dell'Italia con l'Albania) che costituiscono una inquietante deriva autoritaria di segregazione delle persone e di compressione dei loro diritti fondamentali;

4. Promuovere il pieno rispetto del diritto di asilo. Il ricorso diffuso alla procedura accelerata di frontiera, che impone un esame sommario delle domande di asilo, basato principalmente sulla provenienza geografica delle persone, è una seria minaccia al pieno esercizio del diritto di asilo e rischia di causare respingimenti verso Paesi non sicuri. La procedura ordinaria di esame della domanda di asilo, che prevede l'accesso al territorio e accoglienza, deve tornare ad essere la norma. Parimenti, va fermato l'utilizzo strumentale della ambigua nozione di "paese terzo sicuro" con la quale si vorrebbe rinviare il maggior numero possibile di richiedenti asilo già arrivati in Europa in paesi con i quali non hanno alcun reale legame e che non sono in grado di offrire loro adeguata protezione;

5. Creare un dispositivo trasparente di monitoraggio sugli accordi stipulati dall'Unione europea con Paesi terzi, in modo da garantire scrutinio pubblico e rispetto dei diritti fondamentali. Occorre verificare che gli aiuti allo sviluppo e il sostegno economico a Paesi terzi da parte dell'UE siano doverosamente subordinati al rigoroso rispetto dei diritti

umani e non più vincolati all' impegno dei Paesi terzi nel contrastare i flussi migratori;

6. Istituire una missione di soccorso europea, come da Risoluzione 2023/2787(RSP) votata a luglio del 2023 dal Parlamento europeo. Nella nuova legislatura, questo proposito deve tradursi in un impegno concreto che porti all'istituzione di un'operazione strutturata di ricerca e soccorso nel Mediterraneo coordinata e finanziata dall'UE;

7. Orientare le politiche degli Stati Europei verso la costruzione di un sistema unico di accoglienza diffusa a misura di persone, con unità abitative di piccole dimensioni, integrate nei territori, in cui le persone abbiano un ruolo da protagoniste nel loro percorso verso l'autonomia e non siano più relegate al ruolo di passivi beneficiari all'interno di centri di accoglienza spesso di grandi dimensioni e geograficamente isolati;

8. Abolire l'agenzia Frontex che, nella sua attuale configurazione e mandato, ha prodotto enormi distorsioni. Le frontiere europee sono diventate sempre di più luoghi di violenze, abusi e sistematiche violazioni delle stesse leggi fondamentali dell'Unione anche a causa dell'operato di tale agenzia. La modalità di controllo comune delle frontiere esterne dell'Unione va profondamente rivista e vanno istituiti efficienti sistemi di monitoraggio sul rispetto dei diritti fondamentali di coloro che si trovano alle frontiere europee;

9. Assicurare che l'implementazione del Patto migrazione e asilo, sia rigorosamente aderente agli standard internazionali in materia di tutela del diritto di asilo e di diritti umani delle persone in movimento, soprattutto per quanto riguarda l'applicazione dei regolamenti screening e procedure;

10. Operare, in ambito italiano, una totale inversione delle attuali politiche e delle prassi amministrative per mettere al centro dell'agenda politica azioni che tutelino le persone migranti dallo sfruttamento e dalla precarietà di soggiorno, che tutelino il diritto d'asilo e l'accesso alla accoglienza oggi fortemente messa in discussione dalle scelte del Governo. Tale cambiamento deve prevedere un superamento dell'attuale sistema del "decreto flussi" che genera insicurezza, illegalità e marginalità sociale dei lavoratori stranieri e nella cornice più generale della "smilitarizzazione" delle politiche migratorie crediamo che queste ultime possano e debbano rientrare nelle competenze del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Alle logiche securitarie bisogna contrapporre con determinazione la logica dell'accoglienza e della tutela dei processi positivi di inclusione, garantendo la libertà di movimento e la difesa dei diritti nelle comunità accoglienti.

Come coalizione impegnata a promuovere il diritto d'asilo e la libertà di movimento vigileremo con continuità e competenza ogni singolo passo che l'Unione Europea e i suoi membri compiranno in materia di attuazione del Patto Migrazione e Asilo, attivando ogni iniziativa nazionale ed europea che si renda necessaria per la tutela dei fondamentali principi costituzionali su cui poggia il progetto europeo, e la strategia dell'Italia in questa materia.

Firma e sottoscrivi al link <https://form.jotform.com/241862545736363> anche tu la lettera aperta ai/alle parlamentari europee e alle forze politiche italiane.

La Road Map per il Diritto d'Asilo e la Libertà di Movimento è promossa da



**INQUADRA
DIRETTAMENTE IL
QR CODE PER FIRMARE**



Sottoscrivi la lettera aperta al nuovo parlamento europeo e alle forze politiche italiane



Realizzato con il contributo di Riviolti ai Balcani

Coordinamento progetto e contenuti Agostino Zanotti
Progetto editoriale e impaginazione www.eleenaziletti.com

Road Map

DIRITTO
DI ASILO
E
LIBERTÀ
DI MOVIMENTO



